

35-4-H-27

L'ONDIMARE

OVERO

LA COSTANZA

ESPVGNATA.



THE HISTORY OF

THE

ROYAL

ACADEMY OF SCIENCES

OF FRANCE

PARIS

L'ONDIMARE

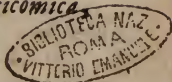
OVERO

272

LA COSTANZA ESPVGNATA,

Opera Regia Tragicomica

DI



GIROLAMO GAROPOLI.

*Biblioteca del Principe Gabrielli
Roma. 1804.*



poi di Sapere e di
IN BOLOGNA,

Per Antonio Pisarri, appresso all'Ospita-
le della Morte 1670.

Con licenza de' Superiori.



INTERLOCVTORI.

Rè Sanarte .

Alimonte Principe, destinato Sposo
di Elemina .

Elemina figlia del Rè di Damasco,
destinata Sposa di Alimonte .

Arfacio .

Flerinda creduta Sorella di Arfacio.

Scuccio Nano Paggio del Rè .

Rau'ino Paggio di Elemina .

Ondimare schiauo di Alimonte .

Gratiano Bolognese .

Cola Napolitano.

Pasquella Fiorentina.

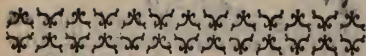
Diauoli .

*La Scena si finge in Alessandria
d' Egitto .*

*Vidit D. Ioseph Cribellus Pæniten.
pro Eminentiss. ac Reuerendiss.
D. D. Hieronymo Cardin. Bon-
compag. Archiepis. Bononia, ac
Principe.*

Imprimatur

*Fr. Marcellus Ghirardus à Diano
Ordin. Prædicat. Sac. Theol. Ma-
gister, & Vicar. Gener. S. Officij
Bononia.*



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Selua.

*Elerinda, Alimonte figlio del Rè d' Alessan-
dria, & Arsacio.*

Fler. **O** Se mai pietà nell' alme de'
Mortali hebbe stanza; si tro-
ui chi soccorra il più gentil
Caualiere, che viua.

Alim. Giouinetta, che vi offende? chi vi
costringe a chiedere aita?

Fler. Di qui, ò Signore non lungi alcuni
Masnadieri hanno assalito vn mio fra-
tello germano.

Alim. Che gli si dia presto aita.

Ars. Traditori, e così si violenta il passo a
chi per li suoi affari camina? E voi for-
se sete ancora di quelli, che col nudo
brando, qui veggio?

Alim. Era questa mia spada impugnata in
vostro soccorso Caualiere.

Ars. Ringratio Signore la vostra cortesia,
poiche il mio braccio, e la giustizia
dell'armi m'han reso vincitore, e con la

morte di due di quegli empij insegnal gli altri a non irritare chi attende solamente a suoi affari. Onde con la fuga han dato scampo alla vita.

Alim. Caualiere, io pregio molto il vostro valore, & al semblante m'assembrate huomo di non ordinarij natali.

Arf. Ma d'infelici; nõ viuendo altri, (cred'io) che dalla ruota della fortuna nel maggior fondo si aggiri.

Alim. Piacciaui dunque di darmi di voi contezza: mà sete forse in qualche parte ferito?

Arf. In nulla Signore, mentre fù poca la resistenza, che l'animo di tradimento macchiato toglie ogni forza al braccio di chi combatte. In quanto a saper la mia fortuna: Altro non sò dire di me stesso: che alcuni a me congiunti di sangue, alla cui custodia restai dall'età fanciullesca, doppo, che mi tolsero i beni insidiarono alla vita, e di questa mia Sorella; temendo, ch'alcun tempo haueffimo potuto emendar la violenza a noi vsata col ferro.

Alim. Dunque il vostro camino non ad altro fine è indrizzato, che a scampar la vita dall'insidie de' Tutori?

Arf. Non ad altro Signore, ne io saprei trouar fine, che sia di questo migliore.

Alim. E' così al certo: mà se con lo scampo di quella vi si apparecchia vna sorte felice, sarete per abbracciarla?

Arf. A chi non è insano piace sēpre quello stato

stato , ch'è di maggior sollieuo all'afflitto .

Alim. Io dunque accomoderò le vostre fortune; e voi, il cui habito benchè vile non può coprire la nobiltà dell'aspetto . Donzella gratiofa sarete trattata in maniera appresso gran Principessa, che renderete gratie a chi vi hà trauagliato fin'hora .

Fler. Signore la mia fortuna, e la mia vita non può esser scompagnata da quella a cui l'istesso ventre diede il Natale .

Alim. Anch'egli sarà solleuato ad alta fortuna .

Fler. L'altezza della fortuna ci addita il precipitio maggiore .

Alim. La fortuna, ch'è sostentata dalla virtù; non teme caduta .

Fler. La virtù sconosciuta è, come se non fusse in vn'alma .

Alim. Come non può il fuoco celarsi, senza mostrar gli effetti d'ardore , d' di fumo ; così non può la virtù star rinchiusa in vn petto , senza mostrar segni di magnanimo valore .

Arf. E il valor premiato si fa tosto dell'inuidia bersaglio .

Alim. La prudenza del vostro discorso m' inuoglia maggiormente ad amarui .

Arf. E se il fine di chi ama non è altro, che il comodo dell'amato : Vi preghiamo a lasciarci nella nostra libertà .

Alim. Contentatevi per hora di seguir volontariaméte i consigli di chi può sforzarui .

Ars. La nostra resistenza nasce da non conoscere chi siete.

Alim. Sono Alimonte Principe di questa Città, e vostro Amico.

Ars. Non cade vera amicizia trà tanta disuguaglianza di stato.

Alim. L'amicizia ò riceue gli eguali, ò essa li rende eguali: però se io non posso scender nella vostra fortuna; salirete voi nella mia.

Ars. Magnanimo pensiero d'animo grande, che ci constringe ad vbidire.

Alim. Seguiremi dunque.

SCENA SECONDA.

Anticamera.

Rè Senarro, & Elemina destinata Sposa di Alimonte.

Rè. **N**on perche Alimonte mostri di non amarui, douete voi intepidire l'amore intrapreso prudentissima Elemina. Egli è vero, che fino a quest' hora ama più le caccie, & vna fiera, che sia cacciata da suoi mastini, che cento Principesse: pure la volontà dell'huomo non stà sempre in vn pensiero: hoggi ama quel che hieri gli spiacquè, & in vn punto abhorre quel che sommamente hebbe a grado.

Elem. Al vostro maturo discorso (Rè glorioso) nulla può opporsi: pure sapete quan-

quanto sia duro alle Donne il disprezzo in amore.

Rè. Si quel disprezzo, che nasce dalla bruttezza dell'oggetto.

Elem. Vn fine infelice per qualunque ragione succeda, sempre è infelice.

Rè. Il non hauer colpa, toglie ogni biasmo a chi viene stimato innocente.

Elem. Non si toglie il dolore (a chi) benchè innocente, vien punito qual reo.

Rè. Ma nella durezza di mio figlio io non so, come voi potete chiamarui innocente?

Elem. Se questa sua durezza è difetto di natura; non so come a mè potrete attribuirne la colpa.

Rè. Non crolla così vn muro alle scosse di vn nemico mōtone, come vn petto giuvenile all'amoroso vizzo d'vna Donzella.

Elem. Adestar gl'amanti co' guardi; men che temprar, è d'amore impuro.

Rè. Ma non di chi spera d'esser sposato.

Elem. Et assai meno deue vsar queste lusinghe, poiche chi ha da esser marito, stimerà sempre impudica quella moglie, che con tai mezzi sa guadagnarli l'affetto.

Rè. Nondà stimerà tale, quando solamente vserà seco quei vezzi.

Elem. E chi ci assicura, ch'egli non creda, che quella donna, che sa vsarli con vno, non possa seruirsene con vn' altro.

Rè. Voi sete molto pronta a ribatter le

mie ragioni.

Elem. La difesa così dell' honore, come della vita l'insegna l'istessa natura.

Rè. E la Natura istessa insegna le leggi d'amore, tanto necessarie alla propagatione dell' Vniuerso: Però seruiteui del consiglio di lei per adescare il mio figlio ad amarui.

Elem. Sin' hora non sento in mè questo natural moto di mente; e quando il sentissi, si annulli pria la medesima natura, che io con mezzi tanto di mè indegni compri vn Marito.

Rè. Et vn Rè insieme.

Elem. Chi è nata Regina, se non il troua Rè: Lo farà tale con le sue nozze. (volta altroue.)

Rè. Difficilmente si espugna quella Rocca, quando all'ostinatione, ò costanza, che sia, vi si aggiunge il saper difendersi da nemici. Io dunque non posso guadagnar punto della vostra volontà?

Elem. Non si sforza il volere con le di-
mande non lecite.

Rè. Discorreremo di ciò a più bell'agio: Apparecchiateui in tanto alle nozze, che se non posso conuincer voi: conuincerò almeno il mio figlio.

Elem. Eccomi vbidiente a i vostri cenni.

SCENA TERZA. 277

Anticamera.

*Raulino Paggio di Elemina, & Ondimare
seruo di Alimonte.*

Raul. **V** Eramente il prouerbio è trito,
che pone le gemme inanzi alle be-
stie, chi offre l'amore di bella Donna
ad Huomo d'animo irrisoluto, anzi dà
poco.

Ond. E pretende di solcare il mare senza
nauiglio, ò di volar senza penne chi al-
luoga i suoi amori in donna di sua con-
ditione, troppo maggiore.

Raul. Mâ se tû corrispondi all' infinito a-
more, che Elemina ti dimostra, che puoi
altro, che felicitar la tua fortuna?

Ond. Sei fanciullo, e però così discorri.

Raul. La prudenza humana non vien par-
torita dagli anni; mà da vn' intelletto
ben purgato, e viuace.

Ond. I consigli, che hanno il precipitio di
chi l'è seguisce, non mai nascono da in-
telletto purgato.

Raul. E che? sei tû forse il primo, che sei
portato a gran stato dall' amore di vna
Donna?

Ond. Mè farrei il secondo, che incontra i
precipitij dall' amor d'vna Donna.

Raul. Chi misura le sue attioni, con gli
esempij de i passati: non dà mai luogo
all'ardire.

Onđ. E chi non s'approfitta da gl'altrui danni spesso piange senza frutto la sua ruina.

Raul. Mà qual ruina temi tu dall'amor di Elemina? Ella è Regina, ella ti ama più, che se stessa, ella vuol esser tua amica, mà con tanta segretezza, che l'aria (se possibil sia) non saprà nulla de' vostri amori.

Onđ. Elemina è Donna, e come tale è inconstante; è Regina, e come tale è altiera, e dispregiante; e se le Donne poi san conservare i secreti; chi di quelle hà esperienza, il conosce. Però dolcissimo Raulino, se ami di cuore vn tuo amico lascia di consigliarlo, a questo fatto doue molto si teme, e nulla si spera.

Raul. Se ciò facessi non eseguirei il voler di mia Signora.

Onđ. Farai almeno quel che è giusto pregandola in mio nome, che si distoglia da tale impresa.

Raul. Sarebbe vn'irritarla contra la tua vita.

Onđ. Non può irritare altrui chi si ritien fra i termini dell'honesto.

Raul. Vn'animo appassionato stima ingiuria tutto quello, che non succede a' suoi voti.

Onđ. L'affetto benchè prauo, non può mai offuscar la ragione.

Raul. Sì nel petto d'vn saggio: mà non d'vna Donna, mentre non ci è bestia più feroce d'vna femina irata.

Onđ.

On. Non è mèrauiglia dunque, se io cerco di starne lontano.

Raul. Lontano da vn regnante? e non sai quanto i Rè hanno lunghe le mani?

On. E se io hò da cadere nello sdegno reale, sia meglio esser tormentato con lode per non commetter colpa, che esser punito con infamia per li commessi misfatti.

Raul. In somma dall'ambasciata, qual risposta riporto alla mia Signora?

On. Che io l'adoro come Regina; e la seruo fedelmente, come deue vn che è Schiauo.

Raul. Così dirò; mà guardati della sua ira.

On. La ruina preuista: cade men noiosa sopra il capo d'vn'infelice.

SCENA QVARTA.

Cola, e Gratiano.

Co. **V** Eramente chi mangia il pane a tradimento nella Corte del Rè?

Gratiano. Chi stà a spasso? Gratiano Chi crepa di buon tempo? Gratiano.

Grat. Menti per la gola furbo impiccato-
ne, ruffian becco, latro burfarolo, rubba
fertaioi. Gratiano magna il pane a tra-
dimento? a poltrone: Gratiano Consi-
gliero del Rè, che il Rè non fa ne più
alto, ne più basso di quel che dico io,
che non vede per altri occhi, che per i
miei, che se dorme, se beue, se mangia
vuol

vuol ch'io veda il vino, il pane, la carne; e tù dici, che mangio il pane a tradimento.

Col. Poche parole, e non ti pigliare cole-
ra, che hora te lo prouo; di a quanto hã
che il Rè ti hã detto, Gratiano disponi
il mio figlio a pigliar moglie, e persua-
dilo, che ami la Principessa Elemina; e
tù forbici, hai parlato mai col Prencipe
Alimonte.

Grat. Così fuffi tù impiccato bugiardo,
com'io ci hò parlato, l'hò persuaso, hò
vſato tutte le figure rettoriche nel ge-
nere deliberatiuo; hò prouato conclu-
dentemente da vna parte, ch'egli in
ogni modo douea pigliar moglie, con
entimemi, con ſillogiſmi, e con indut-
tioni; dall'altra parte l'hò biaſmato la
vita ſolitaria, come cagione di ſterilità,
d'infecondia, di diſolatione, e di de-
ſtruzione del Mondo.

Col. E con tante anti antimonie, e logiſme
non l'hai potuto indurre a pigliar Mo-
glie.

Grat. Le maledette caccie, le reti, gli ſcop-
pij, i cani, che tutt'il giorno lo ſtordi-
ſcono, non lo fanno badare a pigliar
Moglie.

Col. E non ti diſs'io, che mangi il pane a
tradimento; parole affai, e poco frutto;
le parole vogliono eſſer come i beccaſi-
chi di quel galant'huomo poche, e buo-
ne. Io alla prima gli voglio far fare
quel che voglio io.

Grat.

Grat. Come farrai? Insegnami, sù. E questa è bella cosa, ch' vn' ignorante insegnasse a vn Dottore, vn Napolitano, vn Bolognese, vn spatacino, vn Togato con pericolo, che non riesca vero quel proverbio. Cedant arma Togæ.

Col. Io gli dico piglia la Principessa Elemina per Moglie: esso mi risponde, non la voglio, & io replico pigliane vn'altra: & esso mi soggiunge, non la voglio. Et io gli replico lascia stare!, & esso la lascia stare: ò ben, dico io; lascia stare: e perche l'hò detto? perche voglio io così; dunque ogni volta che lascia stare di pigliar moglie fa quello, che voglio io.

Grat. Bon, bon, bon: tù sei logico, tù sei filosofo, tù sei sofista, tù insomma sei vn brauo dialettico. Lascia star di pigliar moglie, dunque fa quel che vuoi tù? questo è meglio del miraculo di Maumetto, che ordinaua a i monti, che venissero doue egli voleua, e perche quelli stauano fermi, esso andaua a trouarli, con dire ch'era l'istesso, tanto il venire il monte da lui; quanto lui andare dal monte.

Col. Hor vedi mò, che tù ancora confessi, che hò ragione: e conseguentemente, bisogna confessare, che tù sei huomo disutile, e che mangi il pane a tradimêto.

Grat. Io mi auueggio, che tù mi vuoi far dare sù le furie, mi vuoi far saltar le sbarre, mi vuoi far metter mano all'armi:

Col.

Col. Mâ lasciamo star le bagattelle , e torniamo al nostro: tû vuoi lasciare di amare Pasquella, ò verremo alle brutte.

Grat. O qui hauea da cascar l'asino: tû vuoi, che lasci Pasquella? Pasquella, ch'io l'hò amata tanti anni, l'hò seruita, adorata, spesata, fatto scarpe, calzette, gonna, manto, e tutto quel che bisogna al piede, alla gamba, al corpo d'vna donna. Io hò da lasciar Pasquella per vn fallitazzo, per vno sbrigio, per vn che non può mangiare, se non gabba il compagno? a questo capo non ti voglio rispondere, perche bisognerebbe menar le mani, e distruger mezo mondo.

Col. Perche non dici meza salciccia: mâ fermati doue fuggi?

Grat. Io fuggo, poltrone, codardo? Io mi ritiro ad ordinanza di esserciti, col Cannone inanzi. Vâ là bestia. *Afferra Cola, e l'introduce dentro.*

Col. Il pouer' huomo è pazzo, bisogna compatirlo.

SCENA QUINTA.

Ondimare, e Pasquella.

Ond. Pasquella, amata da mè, più, che io fussi parto delle tue viscere, tanto mi sei stata indiuisibil compagna: e (quel che di rado ad altri auuiene,) nelle miserie, nelle agitationi della fortuna auuersa, nella schiavitùdine istessa
non

non m'abbandonasti già mai: Io sono in vn'Oceano tempestoso, e s'il tuo consiglio non mi dimostra il Polo, perche possa tenere il corso lontano dalli scogli, son perduto; sono inghiottito dall'onde, son bersaglio delle tempeste.

Pasq. E qual gran male ti solraffa peggio dell'esser seruo incatenato?

On. La seruitù, che afflige il corpo, non è da compararsi con quei mali, che affliggono l'animo.

Pasq. Canchero al meglio; disse quello, che vendeua i lupi. Se ti duole il corpo, stai male; se hai fastidio all'animo, stai peggio. Ma si può sapere in che nuouo nauaglio sei caduto? di, parla, scuopri il tutto alla tua Pasquella, e non dubitare, che non ti mancherò ne d'aiuto, ne di consiglio: canchero faria bella, che io, che fò seruitij a tanti altri non haueffi da seruire ad vno, che hò alleuato come figlio, & hora lo tengo più che vn figlio medesimo.

On. La Principessa Elemina, che frà poco hà da esser Sposa del Principe Alimonte; e che per questo effetto dal' suo regno è venuta a questa Corte è di mè fieramente accesa.

Pasq. Ohimè figlio, se consenti, sei in ruina, se non consenti, sei nel precipitio.

On. Dunque è irreparabil il mal, che opprime?

Pasq. Fin che non ci è tolta la vita; ogni
ma-

male hà seco la sua medicina.

Ond. E se ciò non credesti ; vorrei da me stesso darmi la morte.

Pasq. Ma come sai, ch'ella ti ama?

Ond. Raulino paggio è venuto da sua parte , e trà mille promesse di fortuna felice, per indurmi alle sue voglie, hà mischiato l'asprezza delle minaccie, quando io costantemente negassi.

Pasq. In negotio così grande non suol' altri fidarsi nella bocca d'vn Paggio. Onde potrebbe esser'anco vna partita , che ti facciano i tuoi nemici.

Ond. La Principessa hà forse questo Paggio sperimentato fedele , e però non hà temuto di commettergli vn tãto affare.

Pasq. Per hora io non saprei altro consigliarti, che sfuggire quanto si può il ricever queste ambasciate ; e consigliarti col tempo ; per fin che essa sia obligata alla fede maritale , che all'hora hauerà manco tempo di attendere a gli amori furtiui .

Ond. Mai non manca il pensiero d'attendere a i diletti del senso.

Pasq. E forse l'amore del nuouo sposo caccera la fiamma più vecchia.

Ond. L'amor vecchio a fronte del nuouo è come vn fuoco appreso ad vn' altra querela a fronte a quello, che frà cespugli lauora.

Pasq. L'occhio del Marito la guarderà in maniera, che nõ potrà fare a suo modo.

Ond. E s' vn Marito con cent' occhi vegghiasse.

ghiasse alla custodia della Moglie, potrà impedirla, che non l'inganni ogni volta, ch'ella voglia scapricciarsi con altri?

Pasq. Per hora vfa la ricetta d'allontanarti da quella al possibile, perche essa non vedédoti, ò si scorderà d'amarti, ò manderà a chiamar mè, che le dia di tè conrezza; & all'hora saprò pigliare l'occasione di distornarla da questa frenesia.

And. Il Ciel vi dia voce di farlo, & io frà tanto non mi partirò da vostri consigli.

Pasq. Comincia dunque da questa hora a batter la ritirata, che io intanto starò sù l'auiuto per abbracciar l'occasione di giouarti.

S C E N A S E S T A.

Elemina, e Pasquella.

Elem. **P**Asquella, Pasquella, doue così di buon passo?

Pasq. Non hò cosa, che possa allontanarmi da i vostri ordini Signora Principessa, comandate pure la vostra Pasquella, che essa a piedi, a cavallo, di notte, di giorno, di freddo, e di caldo sarà prontissima a seruirui.

Elem. Non hò mai dubitato del vostro affetto, & in vero la mia buona sorte mi ha quì inuiato, poichè stando vn poco d'animo alterata, non mi recca poco sollieuo il vostro saggio discorso.

Pasq.

Paſq. (Volta altroue.) Senza dubbio vorrà diſcorrere del ſuo amore, E qual accidente hà potuto recarui diſturbo?

Elem. Il diſcorſo fatto poco prima col Rè: Il quale vedendo il Principe ſuo figlio poco inclinato alle Nozze, e vorrebbe ch'io trouaſſi modi di perſuaderuelo, mi hà tutta turbata.

Paſq. Quel Principe è tanto inclinato alle Caccie, che è impoſſibile, che inclini ad altro, che alle fiere l'affetto.

Elem. E però che potrà riprendermi, ſe ancor'io cerco altro oggetto?

Paſq. Altro è Signora il non inclinare alle Nozze: altro è dopo la data fede abhorrirle. Quello è giouine, e ſi può dir fanciullo ancora; però non è marauiglia ſe non cura amore; Verrà il ſuo tempo, che ſarà ferito in vn volger del voſtro ciglio, ſarà incatenato in vn ventilar del voſtro crine, e ſarà tutto foco ad vn cocente ſoſpiro della voſtra dolciſſima bocca.

Elem. Chi aspetta il tempo vede prima fuggirli molto tempo d'inanzi.

Paſq. Må vede nella fuga di quello molte cote, che ſono ottime conſigliere d'vn' altra.

Elem. Chi impara a ſue ſpeſe, hà troppo amarezza per la memoria de' ſofferti affanni.

Paſq. E chi gode doppo i trauagli, hà troppo dolcezza nella rimembranza di quegli.

Elem.

Elem. In somma io son pentita d'esser qui giunta.

Pasq. Nulla gioua il pètirsi doppo il fatto.

Elem. Non ti tien mai per fatto quel che ancor non è cominciato a farsi.

Pasq. E come? non sete voi Sposa di Ali-monte?

Elem. Per esser Sposa, e non Sposa. (trà se stessa) Ne farò cred'io.

Pasq. E perche?

Elem. Perche altri pensieri m'ingombrano la mente.

Pasq. Altro amore vorresti dire?

Elem. Se non altro amore, altro affetto almeno men doloroso: Mà ditemi, che f' il vostro Ondimare.

Pasq. Quando i suoi Signori non gli danno da fare, stà in otio.

Elem. Appunto io deggio impiegarlo ad ad alcuni importanti negotij, però inuiatelo a mè.

Pasq. E che può feruir tanta maestà vn vil seruo?

Elem. E vile chi è spregiato, e non chi è stimato da Prencipi.

Pasq. La stima, che non si fà secondo il proprio merito riesce vana, e fallace.

Elem. Ditegli, che l'hò riserbato ad alta fortuna.

Pasq. Mà più tosto a bassi infortunij.

Elem. Pasquella tù deliri.

Pasq. Non delira Signora chi presagisce il futuro.

Elem. Ne son vane le promesse di chi può quan-

quanto vuole; Io vi ordino, che faccia qui venire Ondimare.

Pasq. Mà a qual fine Signora.

Elem. E troppo temerario chi vuole inter-
narsi nella mente de i grandi.

Pasq. E troppo da poco chi eseguisce quel
che può essergli di ruina.

Elem. La condition de' soggetti è di vbidire
a i Principi, ancorche con la propria
ruina.

Pasq. Vbidisco Signora.

Elem. Frà poco tempo l'aspetto in questo
medesimo luogo.

Pasq. Non ne preterirà vn momento.

SCENA SETTIMA.

*Alimonte, Arsacio, e Flerinda vestiti da
Città, e Scuccio Nano Pag-
gio del Rè.*

Alim. **S**Timo io veramente fortunata la
nostra Corte, che sia fatta degna
di tanti Hospiti.

Ars. Mà non saremo noi felici Signore, se
la fortuna non ci rende istromenti habi-
li a poter renderui la marcede di tante
gratie con atti rileuanti di seruitù de-
uota, e fedele.

Fler. O noi fortunati, se impetriamo di es-
ser da voi comandati.

Alim. (Volto altroue.) O fulmine, che
mi hà ferito. La vostra fortuna incli-
na ogn'alma a seruirui, e non (come
di-

idite) a comandarui .

Fler. Mia fortuna stimo io l'esser benefica-
ta dalle vostre mani .

Alim. (Volto altroue) Le fiamme mi entra-
no a diluuiò nel petto . E degno di gran
fortuna chi sà accômodarsi alla fortuna
minore .

Ars. Non può chiamarsi minore quella
sorte , che inalza l'huomo sopra la sua
conditione .

Alim. La vostra modestia non può essere
vinta di parole , ne còuinta di beneficij .

Pag. Sig. Principe , il Rè dimanda questo
Cauallier forastiero .

Alim. Non sarà altra la risposta , che l'vbi-
dire . *Ars.* Io se vi contentate , seguite
il Paggiò doue il Rè vi dimanda , che io
frà tanto haurò cura della Signora vo-
stra Sorella .

Ars. In miglior custodia non potrei la-
sciarla .

Pag. Andiamo .

SCENA OTTAVA.

Alimonte, e Flerinda .

Alim. **F**ORTUNATO giorno Signora , che
mi hà cangiato dal seguir le
fiere a seruir le Donzelle , anzi da vna
fiera in vn'huomo . Felice voi , che fiere
diuennuta Cacciatrice , co' vostri lumi del
Cacciatore .

Fler. I miei lumi Signore , come fin' hora
B non

non hanno hauuto altro diletto, che lagrimare: Così hora non hanno altro oggetto, che il vostro merito.

Alim. (Volto altoue) Risposta, che mi riempie di speranza tramente
Fler Pensieri, che m'empion di spanto il cuore.

Alim. Se voi sapeste la forza del vostro guardo, stimareste troppo voi stessa.

Fler. I beni del Corpo, son cagione d'humiltà ad vn'alma ben composta.

Alim. Et i fauori d'vn Principe son materia di giubilo a chi di ragione non è priuo. E voi non sò perche non dobbiate rallegrarui; quando io sia per proteggere ogni vostro interesse.

Fler. Gl'interessi d'vna Donzella, che poco brama finiscono tosto.

Alim. Contentateui dunque, che brami io, mentre in voi tal'affetto non regna.

Fler. Gli affetti, che nascon dal vostro cuore, non deuono reggersi dall'altrui volere.

Alim. Ma quel dell'amore, se non termina in altrui, & altri non corrisponde, tosto suanisce.

Fler. Non può trouarsi corrispondenza in amore, dou'è di suguaglianza di stato.

Alim. Se mai il Cielo ò la fortuna mi facesse amante di chi si sia, prima vorrei sublimarla a gran stato, che chiederle corrispondenza in amore.

Fler. Sarà dunque fortunata quella Donzella a cui sia tanta gratia concessa.

Alim.

Alim. E se questa fortuna si offerisse a voi, fareste per seguirla?

Fler. Ne potendo vorrei: ne volendo potrei.

Alim. (Volto altroue) O risposta, che mi toglie ogni concepita speranza. E vorreste più tosto seguir la priuata fortuna, che diuenire d'ogni fortuna maggiore?

Fler. Non è grande quella fortuna, che apporta più tormento, che gioia.

Alim. (Volto altroue) Bisogna, ch'io più scoperto ragioni. Signora, e se vi amasse vn Principe; vn figlio di Rè, vn Alimonte saresti per gradir tanto amore?

Fler. Gradirei quello amore, che nascesse da puro affetto, e pudico.

Alim. Nessuno può amar la vostra bellezza, senza supporre, che sia bellezza celeste, e nessuno di celeste beltà s'innamora senza esser pudico.

Fler. Di corrispondere all'amor racchiuso fra questi termini non farò ritrosia già mai.

Alim. (Volto altroue) Hò per hora guadagnato troppo. Chi cerca altro nel vostro amore, e indegno d'esser gradito.

Fler. E chi nel dimandare si contien frà i termini dell' honesto, non deue temer repulsa.

Alim. Ritirateui Signora nelle vostre stanze, finche a più bell'aggio possiamo ritrouarci di nuouo.

Fler. Eccomi pronta a i vostri censi.

Alim. Partite , nè scompagnate dal vostro
il mio affetto.

S C E N A N O N A .

Ondimare, e Pasquella.

Ond. **M**ia diletta Pasquella , la tempe-
sta, che con denso nuvolo mi-
naccia di scarricarsi , è quasi giunta al
mio capo , hò da cimentarmi con Ele-
mina, hò da escludere con chiara nega-
tiva le sue dimande, hò da vederla hor'
hora sopra di me furiosa minacciarmi
la morte .

Pasq. Il Cielo , e l'innocenza ti aiuti di-
lettissimo figlio , che io per mè altro
non saprei consigliarti, se non che a gui-
sa di buon schermitore sappia ripararti
da i colpi.

Ond. Mà con qual arte .

Pasq. Con quella del fingere .

Ond. Le finte affermative appresso i Gran-
di riescon'vere; Mentre han quegli for-
za di farsi attender la promessa , e se ti
scusi di hauer fingendo promesso : mag-
giormente contro te stesso l'irriti.

Pasq. Mostra di nò intender quel, che dice.

Ond. E se parla chiaro ?

Pasq. La terra la modestia a non iscoprirsi
inamorata .

Ond. L'anima , che è stimolata dall'amore,
vuol palesarsi tosto nella bocca.

Pasq. Nega con modestia.

Ond.

Ond. Ogni negatiua offende l'amante, ò modesta, ò risoluta, che sia.

Pas. Dimostrati impotente a seruirla.

Ond. Sarrebbe quanto dimostrarmi di non esser' vn'huomo.

SCENA DECIMA.

Elemina, Ondimare, e Pasquella.

Elem. **M**I piace Ondimare, che sete stato pronto ad vbidirmi.

Ond. L'vbedire a i Grandi non è virtù, mà necessità nel soggetto.

Elem. Chi dunque per necessità vbidisce, col pericolo del suo capo nega di vbidire. Pasquella quai consigli salutari hai dato al tuo Ondimare?

Pasq. Quegli, che da lui stesso potrete hor'horà sentire.

Elem. Ritirati dunque, fin che io con Ondimare alquanto ragioni.

Pasq. Mi ritiro Signora, Ondimare pensa, che puote apportarti l'vbidire.

Elem. E grande ardire Ondimare, il negare quel che altri da se stesso può torre.

Ond. E grand'imprudenza il dare quel, che può apportarci ineuitabil ruina.

Elem. (Volta altroue.) Ancor conserua la sua durezza: vuol tentare strade più lontane, e più coperte; Ondimare come ti tratta Alimonte?

Ond. Da seruo.

Elem. Mà da seruo utile, e diletto; e però cre-

cred'io, che sopra ogn'altro ti stimi.

Ond. L'utile che apporta il seruo, ò non vale; ò nol vede, ò nol cura il Padrone.

Elem. Non merita fedel seruigio chi non conosce fedelmente esser seruito.

Ond. Chi è di animo non vile opera bene, benchè senza speranza di premio.

Elem. Felice mè, se haues'io vn seruo tale.

Ond. E felice stimarei me stesso ancor'io, se tanta Principessa fusse di mè Signora.

Elem. E se ciò veramente bramassi, che ti negarebbe d'esser mio?

Ond. L'esser stato prima d'altrui.

Elem. E l'esser seruo d'vno, non ti torrebbe l'esser amico d'vn'altro.

Ond. Quando l'altrui amicitia apportasse danno a quegli, di cui son seruo, non mi curò di hauerla.

Elem. L'amicitia, che è vera, e fondata nello stabil nodo dell'amore; non cerca mai se non l'utile dell'amato.

Ond. Må son rare hoggi nel mondo amicitie tali.

Elem. E s'io trouassi con chi esercitarla; mi darebbe il cuore di usarla.

Ond. Non vi mancheran o vostri pari con i quali possiate tanta virtù dimostrare.

Elem. E se io voleffi mostrarla teco?

Ond. Doue non è proportionone, non può essere armonia di vera amicitia.

Elem. Io con alzarui a sommi gradi vi renderò proportionato al mio affetto.

Ond. Le grandezze non meritate sono cagio-

gione del precipitio di chi le possiede.

Elem. Sogliono i Principi misurare il merito de i sudditi, e quegli honori, che essi danno sono premij di vera virtù.

Ond. Ma suole anco vn cuor temperato abhorrir le mondane grandezze.

Elem. Ma suole anco dono rifiutato, irritar l'animo del datore.

On. Cade più leggiera quell'ira, che vien contro chi hà rifiutato, quel che non s'aspetta, che contro di quello, che prende il più di quello, che lice.

Elem. Sentirbassamente di se stesso, e virtù, che nasce d'animo ben composto: Però io mi dò a credere, ch'in tè la serietà sia stata grande occupatrice della nobiltà de i Natali.

Ond. Le memorie de i successi infelici de uono sepellirsi nelle tenebre dell'oblio.

Elem. Ondimare io vi amo, e come amica procurerò sempre ogni vostro vantaggio.

Ond. Non saprei conoscer vantaggio maggiore di quel, che mi darebbe la quiete dell' animo, nella perseveranza del mio stato seruire.

Elem. Desiderio da Pazzo.

Ond. Pensiero da saggio.

Elem. E chi disprezza amor di Donzella reale?

Ond. Chi non è Rè: mà non perche non lo stimi; mà perche la volontà di vn' huomo moderato non brama cosa, che sia impossibile a conseguirsi.

Elem. E chi non gradisce amoroso affetto?

Ond. Chi conosce trà l'herbe esser nascosta la serpe.

Elem. Dunque stimi, ch'io finga? e che mostri d'amarti per apportarti ruina?

Ond. Come tal pensiero, non può cadere in petto di Donzella reale: così non può esser' in mè cagion di sospetto.

Elem. Må perche dunque non voi confessar d'hauermi per amica?

Ond. Sarei indegno della vostra gratia, se negassi non solo di confessar ciò, mà di non professar d'esserui amico vero, e seruo fedele.

Elem. (Volta altroue.) Sia laudato il Cielo, che veggio in parte ammolito quel cuor di sasso. Må ecco il Rè ritiriamoci, tù dall'yna, & io dall'altra parte.

SCENA XI.

Rè, & Alimonte.

Rè. **H**Ormai doureste lasciare i pensieri delle caccie, & attendere a seruir la Principessa Elemina, la quale essendo stata raccomandata in mia cura dal Rè di Damasco suo Padre nel punto, che egli lasciò la vita, da me non deue essere abbandonata ne' suoi interessi.

Alim. Le caccie Sig. Padre, sono essercitij de'

de'Grandi; i Matrimonij sono occupazioni di'animi ben composti.

Rè. Dunque voi vi dichiarate d'esser d'animo sconcertato?

Alim. Nò, mà immaturo.

Rè. Immaturo per la tenerezza degl'anni? Io nol credo,perche già sete in quell'età, ch'è di Sposa capace; Perche forse anco amore non vi riscaldi il petto? e questo importa poco, perche col lungo conuersare nasce senza dubbio l'amore.

Alim. Amor nasce in vn momento.

Rè. E che sapere di questo?

Alim. Il sò per proua.

Rè. Dunque sete diuenuto amante d'Elimina?

Alim. (Volto altroue.) Amante di Elemi-na? se diceffi di Flerinda.

Rè. E chi più s'aspetta?

Alim. Parità di voleri.

Rè. Manca forse il voler nella Sposa?

Alim. Non vi è com'io bramo nella mia; e però non posso chiamarla Sposa.

Rè. Io l'hò sentita ragionar di voi con molto affetto.

Alim. Felice mè s'vna volta il sentiss'io.

Rè. Le vostre caccie v'impediscono di sentirlo, come v'impediscono amore.

Alim. E se amore m'impedisce le Caccie?

Rè. Ciò fin'hora non si vede.

Alim. Anzi il sento.

Rè. E s'il sentite, si concludan dunque le nozze.

Alim. Come presto il farei s'io potessi.

Rè. Le Caccie non fanno starui in voi stesso; mi affligete con i contrarij sensi delle parole, e col volere, e disuolere in vn punto.

Alim. E spesso meno inteso; chi più ragiona aperto.

Rè. O ch'io meno intenda, ò che meno sia inteso, saprò pure esser vbidito.

Alim. L'vbidire a i Parenti, è proprio de i figli ben costumati.

Rè. Si chiami Elemina, ch'io frà tanto me ne scendo al Giardino.

Alim. Il Rè vuol ch'io ami: & io già sono innamorato: vuol che prenda Sposa: & io la desio: mà che prenda Elemina; hor qui sarà il fraçasso: pure quando conosce ò la distanza, che è frà la bellezza di Flerinda, e quella di Elemina; sarà forza, che stimi il mio giuditio, e si acqueti.

SCENA XII.

Gratiano, Pasquella, e Cola.

Grat. **M**A, che puoi desiderar più Pasquella? sei amata da vn Dottor, da vn Filosofo, da vn Medico, il qua-

quale se t'ama li basta, che vegga l'vrina subito sà conoscere s'è febre Efimera, Terzana, Quotidiana, subito applica i medicamenti: perche applicata iuuant, continuata sanant; e con vn recipe, si fa saltar nuda dal letto, e ti fa ballar con mè allegramente così, far capriole trinciate, salti mortali, il salto del montone, il salto per aria.

Pasq. Veramente io sempre ti hò amato, perche sei huomo di poche parole, & assai fatti, come son'io, che starò vn giorno intiero alle volte, che non dico meza parola; non son come quelle Donne, che non badano a filare, vanno per lo vicinato, grachiando, dicendo male di questa, e di quella vicina: alla bocca mia sì, sì, nò, nò con le vicine, quando ci stò vna volta il giorno dal dopò pranzo, fin che venga la cena, e tutto quel che possa fare, ò che bella virtù lo star zitto.

Grat. E quel latro di Cola, che hà tante ciarle, che si vanta di spartir' i catenacci, e poi sparte vn lupino in quattro pa t; perche non lo cacci via?

Col. Ah infame, furbo Dottor ignorante, mangia pane a tradimento, e così si fanno li seruigij del Rè. Venire a sobornar la mia Pasquella.

Grat. Menti per la gola, che Pasquella sia tua: Pasquella mi ama, mi vuol bene, mi desidera, son suo Sposo.

Pasq. Cola lascialo dire , non vedi , che è imbarboscito ; Vedi mò se Pasquella è sua ; Io voglio voi Cola , che sete più giouene , sete più destro della persona , mi potete seruir quando son sana ; mà esso dice di volermi seruire quando hò l'vrina gialla.

Col. Senti Gratiano , se tù nomini vn'altra volta Pasquella ; la vedi sta Spada , hor pensa ch' a da diuentar rossa dentro la vostra panza .

Grat. Che non nomini Pasquella ? Pasquella , Pasquella , Pasquella .

Col. Tù vai a caccia d' vno che t'uccida , mà io .

Grat. Hor piglia questa correggia in sù'l mostaccio ; guarda chi vuole uccidere ? e se io ti tiro cinquanta Paragrafi sù'l mostaccio , non ti faccio morir di paura ; Pasquella vien con mè , e lascia stò furbo fallito .

Col. Lascia star quà Pasquella .

Pasq. Lasciatemi , e che domine ? mi volete spartir per mezo ?

Grat. Lascia .

Col. Lascia tù .

Pasq. Ohimè i bracci , lasciatemi .

Col. Non vuoi lasciar Gratiano matto ?

Grat. Matto sei tù .

Col. Hor piglia questo pugno , e quest'altro .

Pasq. Non fate all'anticamera del Rè .

Grat. Ah assassino , all' anticamera del Rè
mi

mi hai dato col pugnale , col pugnale ,
fiate testimonij Crimen læsæ Maiestatis
in primo capite , a vn Dottor par mio
col pugnale?

Col. Col pugno, e non col pugnale .

Pa/q. Vâ saluati Cola , che Gratiano ti vâ
a dar la querela .

Col. Questo è chiaro , perche sò , che fà la
spia .

Fine del Primo Atto.





A T T O II.

SCENA PRIMA.

Arsacio, e Flerinda.

Ars. **C**hi dicesse, che nella Corte di Alessandria non vi sia vn compendio delle grandezze mondane, vn'esempio di bellezze, & vn' Idea dell' humana cortesia, mostra di non intendere, ò di non hauer' veduto nissuna cosa sopra la terra.

Fler. E qual cosa hauer' mirato, che vi hà dato tanto diletto?

Ars. Vn Rè, che contenutosi frà i termini della sua auttorità, non hà lasciato parola, d'onde io potessi scorgere vna volontà troppo al nostro bene inclinata: hà promesso assai e delle promesse, (mi disse) che hoggi appunto son per vederne gli effetti.

Fler. Ahimè.

Ars. E che? sospirate per le mie felicità, che insieme van con le vostre congiunte?

Fler. I principij felici sogliono tal' hora, hauere miserabile il fine.

OTTA

Ars.

Ars. I principij, che son regolati dalla prudenza han sempre il fine vniforme.

Fler. Gli accidenti, che non dipendon dal suo volere, non può l'huomo aggiustarli a suo modo.

Ars. Mà può ben schiuarli a sua posta.

Fler. E se ciò fosse: La condition de i mortali sarebbe pari a quella de'sommi Dei.

Ars. Questo vostro discorso mi riesce d'intoppo alle concepite speranze.

Fler. E perche non più tosto gli altrui pensieri.

Ars. Quali? quegli del Rè? già mi sono fauoreuoli: quegli del Principe: non possono (cred'io) esser contrarij a quegli del Padre.

Fler. (Volta altroue.) Temo di dargli così infausta nouella.

Ars. Voi mi parete confusa. Vi prego non mi tenete più a bada.

Fler. Godete questa presente fortuna, ne curate di saper quello, che può recarui la morte.

Ars. Tanto più m'inuoglierete a morire, se nulla mi celate di quanto nella vostra mente si aggira.

Fler. Il Principe, che testè meco lasciate; mi s'è scuerto.

Ars. Amante forse?

Fler. Così foss' io nata sorda per non sentirlo.

Ars. O veleno, che m'empie d'amaro le gustate dolcezze. E Voi?

Fler. O turbine, che m'empie di tenebre ogni

ogni raggio di gioia .

Ars. E da voi con qual risposta partissi ?

Fler. Con vn nego risoluto; mà che gioua il negare a chi stà in possa di chi dimanda ?

Ars. Se chi chiede non è tiranno; si ritiene d'ottenere con violenza quanto desia.

Fler. Le continue , & importune richieste sono eguali alla violenza.

Ars. Si raffredda ogn'alma nelle ferme repulse.

Fler. Mà non quella d'vn'amante , che riesce più vigorosa , doue troua più resistenza .

Ars. E qual rimedio hauranno dunque i nostri mali ?

Fler. La fuga allontanerà noi da i pericoli, & il Principe dagli affanni amorosi.

Ars. Allontanarsi occultaméte da chi ama, non riesce così facile ad vna Donzella.

Fler. Le riesce almeno con facilità ingannarlo .

Ars. Dunque non ponghiamo più indugio al nostro viaggio .

Fler. La fuga inconsiderata, accresce i lacci al piè di chi fugge.

Ars. E qual consiglio dunque sarà migliore ?

Fler. Il fuggire, mà a luogo , e tempo : & all' hora mostrarti più auido di restare, quãdo sei per porti gli sproni a i piedi.

Ars. Felice mè, se la fortuna mi permetterà di goder tanta sposa, in cui la beltà dell'animo non cede a quella del volto , e

la

la prudenza nell'operationi non cede
alla venustà delle membra.

Fler. Quel fato, che vi hà fatto degno, che
io inchini le voglie a vostri amori, vi
farà ancora meriteuole di godere il
frutto di tante fatiche.

Ars. Preghiamolo dunque; che allontani
da noi ogni sinistro accidente: & in
tanto senza indugio andiamo a concer-
tar la partita.

Fler. Son pronta ad ogni vostro volere.

S C E N A S E C O N D A.

Cortile.

Cola, e Scuccio Nano Paggio del Rè.

Col. **D**ice il prouerbio, vn bel fuggir
tutta la vita scampa. Gratiano è
eschia di Corte, di brocco se n'è andato
a dar la querela; che io d' habbia mal-
trattato nell'anticamera del Rè: e sape-
te, che pena è questa? vna pena di nien-
te, d'andar sù le poste in Piccardia; hor
io mò voglio voltar la strada, & in cam-
bio di Piccardia, voglio andare a Napo-
li: ecco quanto mobile mi trouo. Om-
nia bona mea mecum porto.

Scuc. Cola, il Rè ti comanda sotto pena
della vita, che ti costituischi prigio-
ne.

Col. Hor sentite, che tintinnaga è questa.
Scuccio tù vuoi scherzar con mè.

Scuc.

Scuc. Doue son' gli ordini del Rè non si scherza.

Col. E Scuccio mio bello lasciami andare, di, che non m'hai trouato, e pigliati quattro mostaccioli di Napoli.

Scuc. O come la discorri bene; sà il Rè, che ti hò fatto andar' via, e m'impic- ca in- scambio tuo per quattro mostac- cioli.

Col. Pigliati tutta la Valice, e lasciami an- dare.

Scuc. E se mi dessi Napoli con tutti i Broc- coli lasciarci andare?

Col. Dunque hò d'andar' in prigione?

Scuc. Hai da vbidire al Rè.

Col. E se io non ci volessi venire, chi mi fa- rà forza? com' hò d'andar' in prigione, senza Sbirri? mi par d'esser diuentato Polacco!, che yanno liberi appresso il Boia a farsi impiccare. Fratel mio: di quà si yà, a riuedetela Napoli.

Scuc. Tutte le porte sono occupate dalle guardie, e non potrai fuggire, anzi farai preso, e quando il delitto non meritasse la morte, farai impiccato per la disubi- dienza.

Col. Dunque è meglio, che vada in prigio- ne?

Scuc. E meglio assai.

Col. E tù mi aiuterai appresso il Rè?

Scuc. Farò il possibile.

Col. Vedi di quietar Gratiano, che mi dia la pace.

Scuc. L'acqueterò.

Col.

Col. Dià Pasquella, che mi venga a trovare.

Scuc. Il dirò.

Col. O Pasquella mia ti hò da lasciare in poter di quel cane di Gratiano? Digratia dià Pasquella, che non prattichi con Gratiano, se non mi vorrà veder morto.

Scuc. Farò, che non ci prattichi, vâ via.

Col. Il Garzon di stalla mi hà da dar sette baicchi, di gratia fameli dare, perche feruiranno per pagare il portello.

Scuc. Tù non sai trouar la strada d'andar in prigione.

Col. Sì, ch'è la strada dell'hosteria; sia maledetto chi la sà trouare, e chi l'hà trouata prima.

Scuc. Spicciati: dammi la spada.

Col. La spada pure m' hò da scingere dal fianco? Ahi spada, spada compagna fidelissima de' miei viaggi: che m'hai fatto acquistar tante vittorie in Tartaria, in Trabobana, in Trabisonda, in Troia, e come t'hò da lasciare. Ti bacio spada mia valorosa, e ti prego, che ti ricordi del tuo Cola. E se mai per disgratia accadesse, ch'io mora, fatti appendere ad vn' arbore, come Trofeo delle mie vittorie.

Scuc. Hò paura, che tù prima le farai la strada.

Col. E che ci è paura, che m'impicchi?

Scuc. Se stai tanto ad vbidire, ci è paura, che ti accada: perche se il Rè manda

a vedere alla prigione, e non ci sei: Ordinerà, che non più vadi in prigione, mà diretto tramite sopra tribus lignis, e farai compagnia al Trofeo della tua spada.

Col. Dici il vero certo, andiamo via: vbidiamo, e che sarà mai?

Senec. Ci s'è pure lasciato condurre: a rivederci in Ponte.

SCENA TERZA.

Anticamera.

Elimina sola.

E Qual mai Donzella-ò di vile,ò di mediocre,ò di suprema conditione, fù irrita nelle dimande amorose? Quale amante non gradì ò vn sospiro, ò vn detto pietoso della sua Donna? Quando mai hà saettato amore, bellissima fanciulla, che non habbia ferito insieme altri, che fusse degno di seruirla? Si adempion sol meco conditioni sì dure. Io sola son disprezzata di chi deue esser marito. Io sola nata Regina, sono abhorrita di chi mi douerebbe esser' amante. Io sola vso i preghi per ammollire vn petto, vn petto? e di chi? d'vn Principe forse? d'vn Guerriero generoso? d'vn Canaliere virtuoso? Ah troppo questo farebbe? D'vn Plebeo, d'vn Vile, d'vn Schiauo, d'vn Seruo fuggiti-
uo;

uo ; da cui fin'hora con tanti affetti , altro non impetrai , che quel detto ; Che professa d'essermi amico vero , e seruo fedele . Detto , che come è pieno di sensi dubbiosi , così non deue esser cagione in mè di speranza . Mà ecco, che il caso lo porta frà miei piedi , tenterò di nuouo ogni strada per adescarlo, prima, che vñ quella del rigore . .

S C E N A Q V A R T A .

Ondimare, & Elemina.

Ond. **C**He durissimo inciampo ! Il Ciel m'aiti .

Elem. Come sei stato vbidiente nel venire a trouarmi: sarai Ondimare così pronto nell' vbidirmi ?

Ond. Non mi rimorde il petto d'hauerui disubidito già mai .

Elem. Mà qual stimi tù vbidienza ?

Ond. L'eseguire quegli ordini, che non apportan pregiudizio nè alla tua fama, nè all'honor del mio Signore , nè al debito di fedel seruo .

Elem. Il corrispondere in amore a bella Donna : Io da te solo intesi, che sia delitto .

Ond. Perche io solo forse considero quanto tal corrispondenza s'inoltra .

Elem. Mà non pensi quanto tal durezza ti riesce dannosa .

Ond.

Ond. Da radice dolce non può nascere
amaro frutto.

Elem. I delitti veri, mà occulti, han sem-
bianza d'innocenza.

Ond. Da radice amara non può nascer'al-
tro, che mortifero frutto.

Elem. Torna in te stesso Ondimare, nè fare,
che beltà Diuina nasconda alma d'In-
ferno.

Ond. Non farei in me stesso, se altramente
adopraffi.

Elem. Hò troppo imperio sopra di tè.

Ond. Mà non di sforzarmi la volontà.

Elem. Posso dire, che sei vn'impudico?

Ond. Mà non far, che sia tale.

Elem. Vh traditor del tuo Signore.

Ond. Egli hà proua della mia fede.

Elem. Suegliati Ondimare dal letargo, in
cui giaci.

Ond. Il sonno è spesso cagion di salute a
chi langue.

Elem. Chi t'insegna ad esser così spregian-
te?

Ond. La fè, che deuo al mio Signore.

Elem. Mà, se io non sono ancora sua spo-
sa, qual carico porta egli dalle mie at-
tioni.

Ond. Quel che hà da esser frà poco, per
fatto si stima.

Elem. E s'io non voglio, che segua.

Ond. Mancaresti dalla promessa.

Elem. E s'io antepongo il tuo amore, al
tuo matrimonio?

Ond. Vostra sarebbe la vergogna, e mio il
danno.

Elem.

Elem. E se io cambiassi l'amore in altrettanto sdegno?

Ona. Soffrir per non essere ingiusto, è patimento soave.

Elem. Le minaccie di mal futuro: sono a guisa di fuoco finto, ma il male presente non è disomigliante dal vero fuoco.

Ona. E si soffre ancora con intrepidezza il fuoco dall'alme generose.

Elem. Allontanati dal mio cospetto temerario.

Ona. Non è temerario, chi si ritien frà i termini del suo stato.

Elem. Sei vn loquace.

Ona. Le risposte, che insegna la necessità della difesa, non sono indicio di lingua loquace.

Elem. Il pretendere di convincere di parole vn Principe apporta seco l'estermio, e tu il prouerai forse pria, che scenda il Sol nell Occaso, però togliti dalla mia vista.

Ona. Vbidisco.

Elem. Il superbo non hà voluto prouare Elemina pietosa: La prouerà crudele; La prouerà vna Medea, vna Circe, vna Me-
gera, vn' Aletto.

S C E N A Q V I N T A.

Alimonte, & Arsacio.

Alim. **L**A bellezza di Flerinda vostra sorella, Arsacio hà saputo tira-
re

re a se vn'alma Reale, vn'alma tanto dagli amori lontana, quanto più vicina alle Caccie: Nè quel poco di durezza, che hà ella mostrato in corrispondere al mio volere, hà in mè scemato punto dall'affetto.

Arf. Principe generoso: non può Donzella ben nata gradir gli altrui amori, senza tema d'esser detta impudica.

Alim. Quell'amore, che hà per termine solamente il diletto del senso, apporta macchia a ch' il segue: mà non quello, che hà per honesto fine il Matrimonio.

Arf. E questo fine, come può esser' in voi, che siete già d'altri.

Alim. Di chi?

Arf. A quel che dianzi n'intesi della Principessa Elemina; Le cui nozze affretta il Rè vostro Padre, come poch' anzi mi disse.

Alim. Cede perdente la riuerenza Paterna alla potenza d'amore.

Arf. Mà cede la forza d'amore alla ragion di stato.

Alim. La ragion di stato vuole, che vn Rè herede tramandi il sangue ne i Posterì, & insieme la gloria de gli Aui, per mezzo del nodo maritale: mà che la Moglie poi sia è questa, ò quella poco importa a chi regna.

Arf. E chi porta per dote vn Regno, non deue esser' ad ogn'altra anteposta.

Alim. Non a quella, che hà per dote vna bellezza infinita.

Arf.

Ars. E qual beltà regna in Flerinda ? pouera abbattuta dalla fortuna , e tradita da i più congiunti ?

Alim. La beltà di Flerinda qual si sia, mi hà posto trà le fiamme, la pouertà mi hà rapito , gl' infortunij m' han stimolato a solleuarla in alto stato , & i tradimenti de i congiunti mi han mosso a renderla tale, che possa vendicarsi de i torti.

Ars. Pensieri di Rè magnanimo ; però io non posso , se non consigliarla ad abbracciar così alta fortuna.

Alim. Carissimo amico , e quanti saranno gli oblighi , che seruiranno di sprone , a procurarui ogni meritata grandezza .

Ars. Il poter seruire ad vn Principe vostro pari, è quanto può meritare vn'huomo di priuata fortuna.

Alim. Adopratevi dunque secondo la vostra promessa , e non invidiate la grandezza al vostro sangue .

Ars. Farò , che conosciate quanto siano in mè i fatti maggiori delle parole .

Alim. Et io quanto possa riconoscere , e premiare vn Principe grato yn seruigio d'ogni altro maggiore .

S. C E N A S E S T A.

Cortile.

Pasquella, e Cola in Carcere.

Pasq. **C**Hi non hà prudenza nelle sue
attioni, inciampa talhora a i
precipitij, d'onde non può così tosto
leuarfi. Cola hà voluto castigare vn
matto, & egli si hà fatto conoscere per
huomo senza ceruello. Giocar di mani
nell'Anticamera del Rè, e poi farsi co-
gliere in Prigione? hà fatto vn mal gior-
no. Vuò chiamarlo per sentir da lui,
che pensa, ò che spera; Cola, Cola: dor-
mi, beato tè, stai col piede sù la scala, e
dormi?

Col. O Pasquella anima mia, che buona
nucua mi porti? di qual scala tù parli?

Pasq. Voglio dire, che quei, che stanno sù
la scala stanno in alto, e chi stà in alto
crede d'esser maggiore degli altri, e pe-
rò non si degna di parlar con tutti, così
tù non ti degni di rispondermi alla pri-
ma.

Col. Mi era addormentato per la rabbia in
pensare, che quel traditor di Gratiano
è libero, e può parlare a tè, quando vuo-
le, anzi (voglia il Cielo, che tù non mi
facci qualche torto.)

Pasq. Non ti dis' io, che sempre stai sù le
bagattelle; pigliar gelosia di mè, che
fem-

sempre hò abhorrito quel Dottor sciocco . Hai torto di pensar questo di Pasquella figlia di Tosano , Nepote di Baccio, e Pronepote di Iacco; che morì alla guerra di Fiesole . Non sai, che s'io haueffi voluto far male, hora hauerei qualche cosa di buono, che non mi trouo. Il Podestà di Mugello hà fatto fortune per hauermi, & io forbici . Il Barrigello di Norcia hà consumato tutto il suo a mandarmi ambasciate ; E Pasquella falda , & hora tù mi stai a dire , che hai paura, che Gratiano non mi toglia l'honore?

Col. Hai ragione Pasquella, perdonami, la gelosia fa pensare male, e fa dir peggio; mà dimmi vn poco , io quando vscirò di questo profondo infernale? e quando finirò di vedermi questa ferrata d'auanti?

Pasq. Piano, non è ancor fatto il processo, e se proua , che tù l'hai dato col Pugnale, come hà esposto nella querela, vscirai sicuro auanti a Mastro Palmerino.

Col. Ah falsario cane , dunque in questa Città non si troua Giustitia?

Pasq. Giustitia vai cercando co' Notari? e massime quando hanno pigliato la mancia; perche intendo, che gli hà dato non sò che quattrini , proueranno, che l'hai tirato con vna columbrina , non solo, che l'hai dato col Pugnale .

Col. E s'è così io sono spedito , mi posso metter li stivali , per fare il viaggio di

Piccardia a posta mia?

Pasq. Così non fusse, com'io m'imagino, che sarà.

Col. E Pasquella mia, e s'io sono impiccato, tù mi vuoi abbandonare?

Pasq. Questo nò: voglio venir con tè sino alla forca.

Col. E poi doue mi lasci?

Pasq. In mano di Mastro Palmerino.

Col. Dunque alla mia ruina non vi è rimedio? Dunque l'infame Gratiano regnerà, e trionferà di vedermi impiccato sopra tre legni, per trofeo delle sue vittorie? E Pasquella mia, come ti dice il cuore d'abbandonarmi? non sai, che se questi guai accadessero a tè, io, io vorrei morir per tè, e che sarebbe gran cosa hora, che tù mi facessi questo servizio a morir per mè?

Pasq. Questo non si può fare, perche Gratiano non si contenta.

Col. Che importa a Gratiano, che sia il collo mio, ò il collo tuo, che penda da vna canape.

Pasq. Perche esso hà colera con tè, che l'hai offeso, e vuol che tù patisca la pena.

Col. E già è disperata la mia causa?

Pasq. Vn sol rimedio ci trouo.

Col. E Pasquella mia cara dillo presto, che ti possa vedere Principessa di Nigroponte.

Pasq. Sì, perche tù presto hai da essere Guardiano di Ponte.

Col.

Col. Apri la bocca d'oro, e di presto il rimedio.

Pasq. Che la Principessa Elemina ti cercasse in gratia al Rè.

Col. Certo, ch'è rimedio facile: mà tù ci hai seruitù per dimandarle questa gratia?

Pasq. Ce n'hò tanta, che io spero, che non me la negherà.

Col. Và dunque, e raccomandale il pouero

Cola: e dille, che poi essa comandi a mè, che spenderò la vita per amor suo.

Pasq. M'incamino, e non ci perderò tempo.

Col. Và ch'il Cielo ti sia propitio a dispetto di quel barboscia infame di Gratiano.

SCENA SETTIMA.

Anticamera.

Arsacio, e Flerinda.

Ars. **Q** Vanto mi accennaste Flerinda, è tutto accaduto: Noi desiosi di euitar i latrati di Scilla, inciampiamo nelle voragini di Cariddi. Alimonte vi ama, vi brama sopra tutte le cose del mondo, e vi vuol per Isposa.

Fler. E come il sapere?

Ars. Perche egli mel disse: e mi pregò, che io ponesi ogni mio studio, affine vi contentaste di abbracciar fortuna sì grande.

Fler. Mè infelice: E qual sarà di tanto male il rimedio?

Ars. Il seguir la destinata fortuna.

Fler. Mà con qual'aita.

Ars. Con quella della fortuna medesima.

Fler. Il commetter se stesso alla fortuna è cosa più da disperato, che da prudente.

Ars. Et il pensare d'uscir dalle tempeste senza nocchiero, è cosa più da sciocco, che da chi opera col lume dell'intelletto.

Fler. Mà dite, vi contentate vuoi, ch'io sia di Alimonte?

Ars. Cada prima il Cielo, si conuerita in nulla la machina di questo Mondo, che io ciò comporti.

Fler. Apparecchiamoci dunque alla fuga.

Ars. Ogni picciol momento mi pare vn secolo prima, che ciò segua.

Fler. Andiamo a spogliarci di questi panni, e ripigliamo i nostri più succinti.

Ars. Et insieme co' panni lasciamo ogni memoria di questo profano luogo.

SCENA OTTAVA.

Gratiano, e Raulino.

Grat. Vedete mò, come hò castigato l'insolenza di quel furbo Napolitano. Con Gratiano se l'ha presa? meglio per lui non fusse nato; con Gratiano, che hà studiato la legge Cornelia de sicarijs, la legge Iulia de adulterijs,

il Trattato de homicidijs, e quanto è ne i Digesti, nel Codice, nell' Authentica, nell' Istituta, che tratta di castigare i latri, gl' assassini, i marioli; Farinaccio poi lo sò a mena dita: è dentro? ci vorrà vn pezzo a scappar fuori. Et in tanto io me ne stò con la mia Pasquella: ò Pasquella cara adesso ti amo di cuore, che sei tutta mia, adesso godiamo, sguazziamo, stiamo allegramente.

Raul. E Gratiano, Gratiano tù fai il conto senza l'hoste.

Grat. Come? che dici tù, forse non mi riuscirà tutto questo conto? anzi mi è riuscito.

Raul. Che cosa? hai da esser'ucciso.

Grat. E mattarello, mattarello: lo ucciso? chi mi vuole uccidere? Cola disotto le ferrate? me ne rido.

Raul. Presto presto piangerai.

Grat. Må digratia dimmi quel che fai?

Raul. Non sò altro, che Cola è Napolitano, & è sgherro, & hà cento compagni tutti peggio di lui, & io hò sètito, quando parlaua con quattro farinelli del' amandola dolce, e si sono consigliati di tirarti vn' archibugiata.

Grat. Dunque è bene d' andarmi a salutare?

Raul. Se farai a tempo, ogni cosa và bene.

Grat. E' possibile, che così presto habbiano trouato lo scoppio, le palle, la poluere, & altri ingredienti.

Raul. E queste cose l'hanno essi pronte,

come voi hauete i vostri libri.

Grat. E Raulino mio caro saluami.

*Si tira vn'archibugiata nel Palco,
cioè dentro.*

Grat. Ahimè, m'hà colto, Raulino aiuto,
aiuto, son ferito, son morto. Raulino
aiuto.

Raul. Non ti diss'io saluati Gratiano, e tù
te la rideui; doue sei ferito?

Grat. Non sò mi sento tutto ferito: cerca,
cerca Raulino, doue mi hà colto.

Raul. O pouer'huomo: quà?

Grat. Nò.

Raul. Quà? ò ecco, ecco doue ti hà colto.
Capitra ci sono restate le palle.

Grat. Ahimè, e come faremo per cacciar-
le?

Raul. C'è peggio. Ci è restata anco la
bacchetta.

Grat. Non è merauiglia, che mi sento vna
cosa dura sotto la panza.

Raul. Quì ci vogliono le tanaglie, e vo-
gliono esser ben grandi, perche le palle
mi pare, che siano molte grosse.

Grat. Fatti imprestare vn paro di tanaglio:
le di Cauadenti.

Raul. Cauadenti? voglion esser di Ferraro,
e ben grosse, e grandi.

Grat. Trouale Raulino per vita tua.

Raul. Aspetta vn poco, che hora torno.

Grat. Bisogna ben, che ti aspetti: se non
posso caminare, Ah Cola assassino, a vn
par

par mio Archibugiate? Ah! Pasquella ti vedessi almanco prima, che mora, che ti potessi lasciare herede di tutt'il mio: ma con patto, che meni vita Vedouile, e che non habbi di nominar mai quel nome di Cola. Ah Raulino mio vieni presto, aiutami, cacciarmi questo peso dal Corpo.

Raul. Ecco le tenaglie, hora vedremo di cacciar queste palle; statti fermo, benchè ti sentissi dolore vn poco.

Grat. Fà pure, che io non mi mouerò niente.

Raul. O poter del mondo, e son grosse: e che cosa l'hà sparata con la Colombri-
na.

Grat. Son libero adesso.

Raul. Apunto, c'è l'altra.

Grat. Cacciala, sù, presto.

Raul. Ecco, più grossa della prima.

Grat. Ah Raulino mio bello mi sento tutto alleggerito.

Raul. Piano, che c'è la bacchetta.

Grat. E vero, che mi sento ancora quella cosa dura.

Raul. Eccola: canchero, è altro, che bacchetta, è la canna dell'Archibugio.

Grat. Ahimè, fà piano.

Raul. Oh guardate, la violenza della polvere hà fatto saltare sino la canna; & è lunga, e rigata, è canna proprio di Assassini, di quelle, che tirano quattro miglia di strada.

Grat. Adesso sì, che mi sento tutto leggie-

ro : mi posso leuare hora ?

Raul. Piano, bisogna guarir la ferita, aspetta , ch'io hò vna certa poluere , e certe parole che dico, che subito ti farò leuar sano , che non voglio , che ne manco ci resti il segno .

Grat. Ah Raulino caro , e quanto sei virtuoso. Se non ti trouauì tù in questo caso, io era spedito, ero morto .

Raulino sparge vn poco di poluere, e dice parole à suo modo .

Raul. Leuati sù .

Grat. Eccomi in piedi, lesto sano : dammi queste palle , e questa canna , perche le voglio mostrare al Rè .

SCENA NONA.

Rè, Gratiano, e Raulino.

Rè. **C**He ci è Gratiano , che di bello vuoi mostrarmi ?

Grat. (*Inginocchiato.*) Ah Giustissimo Monarca ; Giustitia , che sono stato assassinato .

Rè. E da chi ?

Grat. Da quel traditor di Cola .

Rè. E che ! e fuor di prigione Cola ?

Grat. E in prigione il furbo .

Rè. Mà come dunque hà potuto assassinar ti ? per la ferrata forse della Prigione ?

Grat. Mi hà fatto assassinare ; Dunque mi
hà

hà assassinato esso, per la regola della legge; Qui per alium facit, per se ipsum facere videtur.

R. E in qual maniera ti hà assassinato? Con spada, con lancia, con scoppio?

Grat. Vn'archibugiatona, e mi hà ficcato due palle in corpo, che ci hà voluto fastidio a leuarle. Et ecco le palle, che accusano il delitto in genere.

R. E con che hà sparato queste palle con colombrina, con cannone, con fagro?

Grat. Con questo scoppio Signore. Eccolo, che la violenza della poluere ci hà fatto venire ancor la canna. E questa ancora m'era entrata in corpo: ò Signore è stato il maggior assassinio del mondo, vn pouero Dottore con vna canna d'Archibugio, e due palle di questa fatta nel corpo?

R. E sei campato con tanto danno?

Grat. Raulino m'hà fatto campare, esso hà cacciato le palle, esso hà cacciato la canna da questo corpo, & esso con certa poluere, e con parole secrete m'hà non solo guarito, mà ancora fatto, che non ci sia rimasto fegno, ò cicatrice.

R. Raulino ti hà guarito con le parole? dunque Raulino è Mago? dunque bisogna abbrugiar Raulino? Che dici tu Raulino è vero, quanto dice Gratiano?

Raul. E vero Signore.

R. (Volto altroue.) Mi vuò pigliar spasso di questa bestia; E sarà vero ancora, che hauerai la pena, che sogliono hauere i

Maghi, che farai brugiato?

Raul. Ecco quà, chi serue huomini ingrati, che soffre: io hò da esser brugiato per hauer guarito Gratiano? E tù Gratiano, che dici; non faceua bene io, se ti lasciava morire, come vna bestia?

Grat. Ah Sig. Rè clementissimo, non brugiate Raulino; Vsate la vostra benignità: in questo fatto egli è innocente.

Rè. Innocente chiami tù vn Mago?

Grat. Ah magnanimo Signore, non fate questo al pouero Raulino.

Rè. La Giustitia bisogna, che sia incorrotta: il maggior seruitio, che gli possa fare è pigliare vn cambio per parte sua.

Raul. Mi contento Signore, perche sò, che Gratiano, che m'hà tanto obbligo morrà volentieri in iscambio mio.

Rè. E vero Gratiano, che vuoi morire in suo scambio?

Grat. Ci voglio pensare vn poco, perche questa non è parola da dir così subito.

Raul. E come? io hò da morir per tè?

Grat. Pregheremo il Rè, che ti faccia la gratia.

Raul. Io non ne voglio saper niente: accetta tù il partito di morir per causa mia, e poi pregalo a tua posta.

Gra. Questo negotio d'accettare di farmi brugiare per altri, non mi passa niente per la fantasia.

Rè. Dunque Raulino preparati a morire.

Raul. Ah ingrato Gratiano, così contraccambij i beneficij, che ti hanno dato la vita?

Grat.

Grat. Io non mi curauo di riceuer la vita, per vederla poi brugiata.

Raul. E se non ti curauì, rimettiti come stauì, perche io voglio aprirti la ferita, e rimetter le palle, e la canna al suo luogo, e così tutti due morremo, io dalla giustizia, e tu da gli assassini.

Grat. E Raulino mio caro non mi far questo torto; Contentati di morir per questa volta, che vn'altra volta poi io ti farò qualche seruitio più rileuante.

Rè. Må di Gratiano, queste palle sono state dentro questa canna d'archibugio?

Grat. Al sicuro, s'io l'hò viste.

Rè. Må come hanno fatto ad entrarci.

Grat. Må come hà fatto questa canna lunga lunga ad esser'entrata nel mio corpo, son segreti della natura, ò di negromanzia.

Rè. Horsù Gratiano, qual volete, che faccia? liberar Cola, e Raulino insieme, ò far morir l'vno, e l'altro?

Grat. Signor mi contento, che mora l'vno, e l'altro, purchè non si liberi Cola.

Rè. Differiamo la causa vostra ad vn'altra volta, Intanto si veda la causa di Cola.

Grat. Sì Signore, di quel furbo, di quel manigoldo: si veda Signore, mora, mora, mora, mora.

S C E N A D E C I M A.

Elemina, e Pasquella.

Elem. **B**isogna aiutare il pouero Cola, e non lasciarlo perire, accioche i suoi nemici non ne sentano allegrezza.

Pasq. Altri, che voi Signora non può aiutarlo, poiche il delitto è brutto; è provato, e il Rè ci stà in colera; hà detto di voler farlo morire: mè meschina se succede la morte di Cola; Io non sò come viuere, non sò qual vita sarà la mia; Ah pouero Cola, se vedessi i pianti della tua Pasquella.

Elem. Non piangere Pasquella, consolati, ch' io il voglio aiutare, benche hauessi da consumarci l'ametà del mio Regno.

Pasq. Se voi pigliarete la protection di Cola, esso è saluo: che vuol far Gratiar? anzi quando sentirà, che voi volete, che sia libero, esso subito ci darà il consenso.

Elem. Porta questo foglio in mio nome al Carceriero, e digli, che subito mi mandi Cola, perche questa è la volontà del Rè.

Pasq. Sò, che n'hauerà allegrezza Cola, quando gli porterò questa buona nuoua; m'abbraccierà, dirà ò Pasquella tu mi hai dato la vita. Pasquella quant'obbligo ti porto. Pasquella mia, se non
fussi

fuffitù, io la vorrei far male: e veramente s'io non mi fuffi pigliato tanto fastidio, e pregar queſta Signora Principessa, niſſuno hauerebbe parlato per lui.

Elem. Hora io farò conoſcere al ſuperbo Ondimare, quanto può Donna prima amante, e poi ſdegnata. Lo perſeguitarò ſin'alla morte, mi ſatierò del ſuo ſanguine, darò le ſue carni in paſto a gli ucelli del Cielo, & alle fiere della terra. Amore, ſe ancora hai qualche radice nel mio cuore, togliti pure da mè; non hai più luogo, doue è entrato lo ſdegno: Diſprezzare vna Donzella reale? vna, che haueua penſiero di farlo maggior del ſuo ſtato, maggior degli altri Cavalieri, ſupremo a molti Principi ſoprani; e ſopra ogni coſa, Signor di me ſteſſa?

SCENA VNDECIMA.

Cola, Paſquella, & Elemina.

Col. **F**ortunati miei trauagli, ſe per quegli hò conoſciuto la tua fedeltà di lettiſſima Paſquella, e quando mai potrò renderti gratie eguali a tanti ſeruigi?

Paſq. Io hò fatto nulla per ti riſpetto alla volontà, che hò di ſeruirti. Ecco la Signora Principessa, che ti aspetta per darti la buona noua.

Col. O gran Regina, gran Dea, che hauete riſu-

risuscitato da morte in vita vn pouero sbattuto dalla fortuna, & innocente . E con quante catene d'oblighi hauete allacciato il mio cuore !

Elem. Stimmi assai questo fauore Cola ?

Col. Vn fauore, che mi libera da vn Carcere scuro , dalle mani d' vn Carceriero crudele , dal capestro d' vn Carnefice spietato , vuole Vostra Maestà , ch' io non stimi assai ! lo stimo a par della vita; ne posso compensarlo, se non con la vita medesima.

Elem. Hai dunque a caro d' impiegarti in qualche mio seruigio ?

Col. In tutto quello, che V. Maestà sarà per comandarmi.

Pasq. Egli vi sarà vbidiente Signora fino alla morte : comandate pure ; che quando no'l volesse fare, farebbe pensier mio di farlo vbidire , fino col bastone: come a dire; vna Signora, come voi non hà da esser' vbidita ? a dispetto di chi non vuole farà tutto : e vuoi non conoscete Cola, quanto è garbato, e gli basta l' animo sapere : canchero è stato alle guerre di Fiandra, e n' hà fatto delle belle, e delle buone .

Elem. Horsù Pasquella ritirati in camera, perche io ragioni alquanto seco ; e gli dimandi , come l' han trattato i Carcerieri.

Pasq. Hora mi ritiro Signora , benche mal volontieri mi parta dal vostro cospetto, tanto sete benigna, gratiosa, e bella, che

che certo rassembleate vna Dea.

Elem. Cola, stimi gran seruigio quello che hai riceuuto da mè?

Col. Il dissi, che maggior non potrei riceuerne da gli stessi Dij.

Elem. Hai pensiero di rendermene il contracambio?

Col. Commandiate pure, che tutte le forze di Cola saranno impiegate al vostro seruigio.

Elem. Giura di non palesare ad alcuno, ne meno all' istessa Pasquella quel che io sono per dirui.

Col. Giuro per la Palude Stigia. Dij cuius iurare timent, & fallere Numen. Giuro per l'anima di mio Padre, che terrò secreto quanto sete per dirmi.

Elem. Ti confidi di togliere ad Ondimare la vita, ch'io dono a tè?

Col. Non volete altro di questo? E questo con tanto riguardo comandate ad vn Napolitano? che assassini vn'huomo? e non sapete, che quest'arte si fa in Napoli con tanta facilità, come inghiottirsi vn'vouo. Come volete, che l'uccida?

Elem. Portami la sua testa.

Col. Hora mi gli metto alle costte; e subito che mi vien fatta. Et io: già ci semo intesi; aspettatemi con la testa d'Ondimare.

Elem. Quando hauerai ciò fatto, potrai dirti beato; Hauerai Elemina. obligata; vna, che potrà premiarti, e vorrà insieme.

Col.

Col. Basta il premio , che hò riceuuto hora ; ne voglio , che vi scommodiate per altro.

Elem. Horsù, sij cauto , follecito , e secreto , che io t'attenderò con gran desiderio .

Col. Adesso m'inuio . Ondimare, e doue ti vuoi saluare dalle mie mani ?

S C E N A XII.

Arsacio, e Flerinda .

Ars. **E** Troppo vero Flerinda , che per itare , ne per fuggire può scampar l'huomo il suo infelice destino; fuggimmo dalla Patria , perche la durezza de' nostri Genitori ci contese le nozze: giungemmo a questa Corte d'Alessandria , e credemmo d'esser giunti in porto dopò tante miserie , e quì trouiamo vn' Oceano immenso , che assorbisce ogni nostra speranza , anzi vn fierissimo Leone , che cerca di diuorar le nostre vite .

Fler. O quanto c' era meglio di viuere amanti, benche senza speranza di godere amore , che di fuggire per goderlo: mentre, chi talhora troppo brama nulla ottiene.

Ars. Torniamo dunque alla nostra Patria, e contentiamoci di riprouare più tosto la feuerità de i Parenti , che la pietà degli Estrani , conuertendosi quella a lun-

go andare in pietoso affetto, e questa in furioso dispetto.

Fler. Come credo, che succederebbe a noi con l'impudico.

Ars. Anzi col profano Alimonte, che cerca di violar le leggi dell'hospitalità.

S C E N A XIII.

Alimonte, Arsacio, e Flerinda.

Alim. **E** Doue Signori Hospiti così all'improuiso?

Ars. O Noi infelici, e chi potrà saluarci dal furor di quest'huomo?

Fler. L'innocenza amorosa.

Alim. E che habito è questo Arsacio? e così tosto vi rincrescono i doni fatti da vn Principe liberale, e magnanimo?

Ars. La nostra fortuna Signore faceua riconoscerci con quelle vesti, esser fuor della spera de'nostri natali.

Alim. Mà la vostra ingratitudine non vi fa riconoscere esser fuori d'ogni buona legge di corrispondenza?

Ars. Mà non di quella d'amore, appresso il quale è ogni altra legge, come picciola facella appresso ad vn grande incendio.

Alim. E non mi diceste voi, che Flerinda era vostra Sorella?

Fler. Se vi diceua, ch'era vna medesima vita con lui, hauerebbe detto il vero.

Alim. Chi cerca d'ingannare i Principi, ac-

cende il fuoco contro se stesso.

Ars. Chi cerca di salvar il suo honore, altri non inganna.

Alim. Se l'honor non è altro, che il possesso delle grandezze, non sò come puoi salvarmi nel disprezzo di quelle?

Ars. Il vero honore consiste nel legittimo possesso di Donzella ben nata.

Alim. Dunque è vostra sposa Flerinda?

Ars. E sposa, e vergine insieme: mentre la speranza delle future nozze, in mè non fù cagione d'atto impudico.

Alim. E chi vi sospinse a celarmi il vero?

Ars. Il timor di non perder la vita.

Alim. E voi Donzella, perche tanto haue-
te inuidiato la vostra fortuna a voi stes-
sa?

Fler. Perche abhorriua quello stato, che mi
rendeua disuguale al mio Sposo.

Alim. E non fate differenza da vn Marito
Rè, ad vno, che non eccede di conditio-
ne il volgar stato de'mortali.

Fler. Questa differenza io l'hò fatta; per
ritornare a quel, che prima scelsi per
mio.

Alim. E lasciar quello, che t'hauera dato
la forte?

Fler. Se i doni di fortuna potessero appa-
gar l'animo de i mortali, voi sareste so-
pra gñ'altri felice.

Alim. E chi crede, che io non sia tale?

Fler. Chi non hà la mente adombrata dal-
l'ambizione.

Alim. Già, che la dolcezza non hà potuto
tirar-

tirarui al mio volere, prouerò la strada del rigore.

Fler. O quanto fa più violenza la cortesia, che la forza ad vn'alma gentile.

Alim. O quanto riescon più duri i fatti, che le parole a chi è soggetto al morire.

Ars. Il poter vscir d'affanni col morire, ci rende leggiera la memoria de'tormenti.

Alim. Verrete alle proue. In tanto non vi partite dal Palazzo sotto pena del mio sdegno. *parte.*

Ars. Chi sta in poter del Tiranno, si fa suo seruo benche sia libero.

Fler. Bisogna vbidire, & apparecchiarci a gran battaglia di nemica fortuna.

S C E N A X I V.

Cortile.

Raulino, e Gratiano.

Raul. **S**O' che se il Rè non mi faceua la gratia, Raulino andaua a scaldarsi alle fascine; e questo era il premio, che ne riportaua per hauer seruito voi messer Gratiano delle cotiche.

Grat. Raulino mio gentile, perdona a Gratiano tuo, che non si contentaua di morire, perche conosce, che la morte è vna brutta cosa. Perche i Filosofi dicono, che è vna resolutione del composito; *Est vltimum terribilium*, è la ruina d'vn

d' un pouer' huomo .

Raul. Via sù vi voglio perdonare, e di più vi voglio dare vna buona nuoua, mà voglio la mancia.

Grat. Se la nuoua sarà buona: ti darò quanti quattrini hò in scarfella.

Raul. Cola è già stato impiccato,

Grat. Impiccato Cola? ò felice Gratiano, ò Pasquella già sarai tutta mia, hor sì che non hò più gelosia; mà com'è andato questo negotio?

Raul. Il Rè hà fatto vedere il processo, hà trouato, che il delitto era grauissimo, e l'hà fatto spicciar subito.

Grat. Et è impiccato Cola?

Raul. Impiccato. (volto altroue.) O che bella burla, che voglio fargli?

Grat. O guarda, che guadagno m'hanno fatto hauere quei quattro sgrugnoni! se sapeuo me ne pigliaua quattr' altri. O Cola, Cola doue sei mò?

Cola comparisce col collo à guisa d'impiccato, e gli và innanzi come fantasma, mostra di volerlo affogare.

Grat. E Raulino, ecco Cola, aiutami, che mi vuol affogare?

Raul. Questo non è Cola, mà lo spirito di Cola: vostro danno, perche l'hauete chiamato?

Grat. Come hò da fare per mandarlo via?

Raul. Inginocchiateui, e pregatelo così: fantasma, fantasma, che di notte vai, sen-

za mè ci venisti, e senza mè te n'anderai: e poi sputate in terra, che esso anderà via.

Grat. Fantasma, fantasma, che di notte vai, senza mè ci venisti, e senza mè te n'anderai. *sputa.* Ahimè, che m'affoga: aiutami Raulino.

Raul. E' spirito di Cola, se Caronte ti faccia passare a saluamento nella sua barca la palude stigia, non tormentare più Gratiano.

Grat. Ah spirito generoso del pouero Cola, che m'era grand'amico, partiti da mè, che in premio ti voglio sacrificare vn buffalotto, e mandarti la carne a i Campi Elisij, accioche faccia vn banchetto.

Cola parte, e presto sparisce.

Grat. Ahimè, che m'hà lasciato interritzito, son raffreddato tutto, son morto di paura: mà io credo veramente, che sia l'istesso Cola? e che il Boia non l'habbia impiccato bene? però me ne voglio risentir col Rè: Boia latro per non comprare vna capezza buona, e forte hà stroppiato vn'impiccatura.

Raul. E che farà l'anima di Cola.

Grat. Signor nò, perche hà le mani troppo dure.

Raul. Sì, mà le mani pareuano a mè come branche di Gatto. Et haueua i piedi di Cauallo.

Grat.

Grat. E vero, perche m'hà tutto graffiato, e m'hà dato vn calcio, che m'hà stroppiato vn ginocchio. E come faremo Raulino? Se questo torna vn'altra volta: Gratiano è morto di paura.

Raul. Facciamo così; e ci chiariremo. Trouate vna pelle d'Orso, e mettere uela sopra le spalle, e se quegli sarà fantasma, subito sfuggirà, perche la pelle dell'Orso è come quella del Tasso: quella difende contro il mal'occhio, e questa contro gli spiriti maligni; se quegli quando vi vede con la pelle fugge: è segno, ch'è spirito maligno: se non fugge, è Cola, e'l Boia non l'hà impiccato bene; & all' hora dategli vna querela appresso il Rè, come hà pigliato la mância.

Grat. Dici molto bene. *quì l'abbraccia.* Ah Raulino mio caro, e quanto sai tù.

Raul. E per far seruitio ad vn'Amico, mi piegherei fino al centro, e volarei fino al Polo.

Grat. Mà vna cosa mi dà fastidio. Caminare per la Città vn Dottor par mio con vna pelle in dorso.

Raul. Non sapete, che la necessitá non hà legge: e quale è peggio, andar con la pelle d'Orso, ò star in pericolo d'esser strozzato da vna fantasma?

Grat. Hai ragione, mi vestirò ancora d'vna pelle d'Elefante, se bisognasse; andiamo a cercar queste pelle.

S C E N A X V.

Ondimare solo.

C Onditione infelice di chi nasce bersaglio della fortuna; E chi mai aspettò ruina, soffrì castigo, riceuè la morte, perche virtuosamente habbia oprato? Chi vide mai riuoltarsi in amarissimo sdegno vn'ardentissimo amore; La Principessa minaccia morte, se io non consento: s'io consento son reo di morte. Che farai Ondimare, la morte è vicina, è ineuitabile, è certa? Qual di queste ti sia più grata? Morir' infame per correr col voler d'Elemia: ò glorioso per non incorrere a delitto sì enorme? mà si mora, e si mora con gloria. Alimonte non hauerai mai da pentirti d'hauer per seruo Ondimare. Conoscerai dopò la mia morte, che io hebbi animo Reale, sotto habito seruile. Incrudelisci pure Elemia, che non mi vedrai già mai, se non casto, & inuitto. Tù stessa conoscerai, quando sarò ombra gelata, che a torto odiasti vn, che amò tanto la tua fama, & il tuo honore, che non volse machiarlo non solo co i fatti, mà ne pure con minima querela di lamento, ò d'accusa. Cielo aita vn'alma innocente.

SCENA XVI.

Rè, Elemina, & Alimonte.

Rè. **M**I riuscirebbe più facile ferrar le sette bocche del nostro Nilo, che aprir la strada alle vostre nozze. Se l'vno consente; l'altro se ne mostra retroso; Se l'altro mostra d'abbandonar le Caccie per inchinare a gli amori; l'altra cerca indugij, e nouelle scuse. E voi Elemina qual'altro pretesto potrete porre in campo, che non reitiate congiunta di non finir' appunto hoggi le nozze?

Elem. Non altro Signore, se non che l'auersa volontà del vostro figlio.

Rè. E voi Alimonte sete più auerso a questo Matrimonio?

Alim. Dalla bellezza d'Elemina non può esser auerso l'animo di chi hà da esser suo Sposo.

Rè. E perche dunque non si concludono le nozze?

Alim. Chi frettolosamente opera, spesso si pente.

Rè. Non si può chiamar frettoloso quell'atto, che nasce dal consiglio di molti.

Elem. I consigli di molti non possono inchinare vn'animo libero a quel fatto, che naturalmente abhorre.

Alim.

Alim. Non è libero l'animo, che serue Regie Donzelle.

Elem. Non si crede d'esser seruita quella Donna, che si vede sprezzata.

Rè. Elemina mi parete in ciò troppo risentita; Nella Corte d'Alessandria i Cavalieri non furon mai scortesi con le Donzelle.

Elem. Le disauenture d'un' infelice fanno rendere asciutti i fiumi, se dell' acque volesse seruirsi.

Rè. E pensiero corrotto il supporre infelicità, doue a tanta bellezza è congiunto in dote vn Regno poderoso, e felice.

Elem. Ne questo, ne quella. Sono in pregio ad vn'alma ostinata.

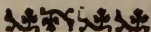
Alim. Ne preghi, ne lusinghe conuincono l'ingratezza d'un cuore.

Elem. O se mi fusse lecito?

Alim. O se potess'io?

Rè. (Io son quì trà Scilla, e Carridi; Ne sò trouare il corso di questo fatto; ragionano, e cred'io trà loro s'intendano, & io vi resto deluso.) Alimonte accingeteui per tutt' hoggi a dar fine a questo Matrimonio.

Elem. Non apportate più querele, perche più non vi serviranno di scusa.



S C E N A X V I I .

Raulino, Rè, Alimonte, & Elemina.

Ra. **E** Come è tondo di ceruello Gratiano, s' io gli dò ad intendere, che gli Asini volano; esso si nasconde per paura, che non glie ne caschi alcuno adosso. Mà ecco il Rè?

Rè. Che ci è Raulino, sei molto allegro?

Rau. Signore, e che non riderebbe delle sciocchezze di Gratiano?

Rè. Quali?

Rau. Il creder tutto quello, che gli si dice.

Rè. E che altro l' hai sopposto oltre la palle?

Rau. Gli hò dato ad intendere, che Cola sia stato impiccato per causa sua; Gli è comparso Cola dinanzi, & hà creduto, che sia spirito maligno. Gli hò detto, che si vesta della pelle dell' Orso, che è buona contro i fantasmi, & esso se l' hà posta in dosso, & adesso farà quì.

Rè. Voglio, che ci serua per passar l'hore delle cure noiose.

S C E N A XVIII.

Gratiano, & i medesimi.

Grat. **O** H, oh, oh adesso tocca a mè a far
fuggir l'ombra di Cola, se mi
compare più d'auanti, & io con que-
sta zampa d'Orso, voglio fargli peggio
del rampino di Caronte.

Rè. Che rumor c'è Gratiano? Che habito
è questo?

Grat. Signore quell' assassino di Cola mi
perseguitò viuo, ne mi vuol lasciar star
hora, ch'è morto.

Rè. E che ti fa hora, ch'è morto?

Grat. M'hà voluto affogare, e se Raulino
non m'insegnaua vn certo incantesmo:
fantasma, che di notte vai: io era spedi-
to. Gratiano passaua la Palude Stigia;
Andaua a far l'Auocato al Tribunale di
Minos, di Eaco, di Radamanto, andaua
a sentir i larrati del trifauce Mastino in-
fernale, andaua a veder Sisifo con quel-
la bella mensa d'inanzi, e lui si muore
di fame, e di sete; Isione sù la ruota;
Titio sotto l'auuoltoio, e Prometeo le-
gato nelle cauernose rupi del monte
Caucaaso.

Rè. Mà vn Dottor tuo pari, comparire in
Piazza con questa bella sopraueste?

Grat. E che? son meglio io forse d'Herco-
le, che uccise il Cignal dell'Erimanto,
gl'Augelli Stemfalidi; Tagliò vn corno

(Signor mio) al fiume Acheloo, vccise Gerione in Ispagna, ammazzò Cacco nella spelonca, brugìò viua l' Hidra lerneia con sette teste, & alla fine vccise il Leone Nemeo, e per sua gloria si fece delle pelle vna sopraueste; Anzi perche era troppo innamorato di Iole, se la fece lauror da quella femina, che se ne volse vestir lei: Onde il gran Tasso, ornamento, lume, e gloria della Poesia Italiana, marauigliandosi d'Hercole, che hauesse lasciata la pelle del Leone: Così canta dolcemente:

Mirasi quì frà le Meonie Ancelle
Fauoleggiar con la conochia Alcide;
Se l'inferno espugnò, resse le stelle;
Hor torce il fuso: Amor s'il guarda, e ride.
Mirasi Iole con la destra imbelle
Per ischernò trattar l'atmi homicide,
E in dosso hà il cuoio del Leon, che sébra
Ruuido troppo a sì tenere membra.

Rè. Mà tu sei sicuro, che la pelle dell'Orso
fà fuggire gli spiriti maligni?

Erast. Mà Signor sì: Non haüete sentito,
che Hercole con la pelle del Leone espugnò l'Inferno? che gran cosa, che io per hauer la pelle dell' Orso dia la caccia ad vno spirito dell'Inferno? e se esso non fugge: è segno, che non è stato impiccato bene; e che è corpo viuo, che mangia, dorme, beue come Brancadoria; però ex nunc, pro tunc, dò vna que-

rela al Boia, che hà pigliato la mancia da Cola, e mezzo l'hà impiccato, e mezzo l'hà lasciato viuo.

R. Horsù vedi vn poco, che esito fa quest' ombra, e vieni da mè, ch'io ti farò giustitia seuera; Anzi farò di nuouo impiccar l'ombra, e così non ti darà più fastidio. Mà veramente chi ti hà insegnato questo gran secreto della pelle dell'Orso.

Grat. Eccolo quì, Raulino: ò che ingegno diuino, ch'è questo putto: Signore, è peccato, che non lo mettiате sotto vn Maestro, che farebbe miracoli: e se volete, ch'io gli stia adosso, gl' insegnerò Grammatica, Humanità, Rethorica, Logica, Filosofia. Matematica; e gli leggerò vn poco di spera, e voglio, che si faccia peritus, anzi excellens in arte, che non possa morire per qualsiuoglia causa, perche excellens in arte non debet mori.

R. Che dici tù Raulino, vuoi attendere sotto la disciplina di Gratiano?

Raul. Ci attenderò io.

R. Guardalo dunque bene dall' Ombra; Elemina andiamo: e pensate, che Alimonte non hauerà altro a cuore, che le vostre nozze.

Elem. Io sarò pronta ad ogni vostro cenno.

Alim. Et io non partirò dalla vostra vbidienza.

Raul. Et io non partirò dalla guardia

di Gratiano .

Grat. Et io non mancherò d'insegnarti come si deue .

SCENA XIX.

Pasquella sola.

VN pezzo fà, ch'io non veggio Ondimare , non sò, che pensarmi , ne stò tutta sottosopra ; perche la Principessa l'hà minacciato alla vita, & io sò quanto sono arrabbiate le Donne ; quando lor vien conteso quel , che desiderano ; Non c'è Leone più fiero, non Serpe, non Drago della Libia più furioso di quella : onde il pòuero Ondimare stà trà la padella, e le bracie, se consente al suo amore, non se ne può sbrigar quando vuole, bisogna , che faccia a modo della Donna, e dice il prouerbio ; Tanto vâ la gatta all'onto fin che ci lascia le zampe. Se ne può accorgere il marito , che è il Patrone ; e chi potrà defenderlo da vna morte ignominiosa : se non fà a modo dell'Inamorata : essa riuolge l'affetto in isdegno l'amore in crudeltà ; e'l desio di goderlo, in volontà di vendica e Ondimare il Cielo, che t'hà hauuto in custodia fin da fanciullo , ti guardi in questi pericoli . Io vò gire a trouarlo in ogni modo, se douessi andare nell'Inferno .

SCE.

I K X A V A D O

S C E N A X X.

Elemina sola.

N On mi par l' hora di vedermi vendi-
cata: Colà a quest' hora hauerà esse-
guito i miei ordini? a quest' hora ingra-
to Ondimare non sarai più tuo, non
hauerai più quell' ardire di negar le
dolcezze a chi potea colmarti d'amari-
tudini; di negar di dar la vita a chi po-
teua darti la morte; Togli il premio del-
la fedeltà, che ad Alimonte prestauì.
Ti scampi Alimonte dal mio furore, dal-
la mia ira, dalla mia rabbia. Misera a
che son giunta! bramar la morte a chi
con la sua vista poteua darmi la vita?
Sì, sì, giustamente la bramo; e tanto
più giustamente, quanto, che staua in
sua possa il rauuiuarmi, ne mai l'ingra-
to, il crudele, il nato di pietra alpina,
il nutrito frà le sirti, frà gli scogli, frà le
voragini del mare, volse con vna so-
la parola cortese tormi dalle fauci di
morte.

S C E N A XXI.

XX AMBROSIO

*Cola con la testa d' Ondimare , &
Elemina .*

Col. **Q** Vi disse d'aspettarmi Elemina
per mirare la testa d' Ondi-
mare.

Elem. Eccolo appunto; Cola m'hai seruito?

Col. I comandamenti de' vostri pari, non
possono non esser' eseguiti da chi tanto
vi si confessa obligato . Ecco il Capo
d'Ondimare.

Elem. Ohimè, che spauento ! non mi dà l'a-
nimo di mirarlo . E che disse l' ingrato
nel morire?

Col. Nel primo colpo, ch'io gli diedi cascò
in terra , & in replicar l'altro gli dissi :
questo fine merta , chi disprezza Elemi-
na.

Elem. Et egli che rispose?

Col. Elemina a torto m'uccidi . Elemina in
che t'offese ne potè altro dire, perche re-
plicando i colpi gli troncai la desfiata
testa .

Elem. A torto s'uccide vn'ingrato ? In che
m'offendesti perfido ? Cola sostiemmi,
che vengo meno.

Col. Signora dateui animo, non vi spauen-
tiate di questo: Questo farebbe altro
diauolo , se morisse la Principessa anco-
ra . Signora Principessa ? non sò che
fare, non hò vino, non hò aceto, non
hò

hò cosa, che la conforti.

Elem. Ahimè, doue sono?

Col. Ahi Signora, non vi turbate per questo, ecco nascondo la testa.

Elem. E che serue nasconder la testa, se mel veggio d'auanti sanguinoso, e singhiozzante. Non ti lagnar di mè Ondimare. Della tua ferità querelati: e che ti chiesi ingrato? vn'affetto, vn sospiro, vn'animo, che compatisce i miei strati, e le mie pene, che se almeno non mi poteui dare aiuto volgesti in mè pietoso le luci. Sì sì, che giustamente sei morto. A che risentirti de tuoi danni? a che raggirarti così toruo inanti a miei lumi? doue mi tiri? doue cerchi di precipitarmi?

Col. Ahimè, come s'è infuriata; credo, che il dolore l'hà tolto il ceruello.

Elem. Sì sì, che hò i flagelli d'Aletto: ti perseguiterò sino all'abisso, ti empierò il seno di Ceraсте d'Aspidi velenosi, di vipere crudeli, e tù sei Cerbaro, ò Plutone, che vieni per inghiottirmi?

Col. E impazzita da vero. Salua, salua.

Elem. Nuoua furia son fatta anch'io, ti agiterò, ti sbranerò, done fuggi, non vuoi aspettar la mia diuina possanza.

Fine del Secondo Atto.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Raulino solo.

O Son pure vn leggiadro Coppiere :
 Ganimede te ne puoi tornare a tua
 posta a dar l'ambrosia , e'l nettare
 al tuo Giove , che io voglio seruir di
 coppa questa mattina ad altri , che a
 Giove. Pouero forastiero ; e vâ appella
 al secondo Collaterale da questa
 sentenza. Qui hà da capitare Arsacio,
 che le spie , che gli stanno vigilanti so-
 pra me l'hanno riferito : e forse , che
 manca tal razza di huomini in questa
 Città. Mâ eccolo, come se ne viene pen-
 soso; mi dispiace, che sia con lui quella
 bella giouinetta . Signor Arsacio ben-
 venga.

SCENA SECONDA.

Arsacio, Raulino, e Flerinda.

Ars. **Q** Val buona nuoua mi portate
Raulino?

Raul. Non troppo buona.

Ars. Come non buona, mentre state con
quel bicchiero nelle mani?

Raul. Questo è vn certo vino, che è peg-
gio dell'oppio, fa dormire a chi lo beue
vn pezzo.

Ars. A chi hà i fastidij, che hò io, il sonno
gli torrebbe ogni pena.

Raul. Lo beuereste dunque volontieri?

Ars. Beuerei fino il veleno, per finir con la
vita ogni pena.

Raul. L'animo gli presagisce il suo male.

Fler. Non vi mostrate tanto dalla fortuna
abbattuto carissimo Arsacio, non abban-
donate così tosto la speranza di futuro
conforto.

Ars. Viscirei volontieri di vita, se potesse il
mio morire arreccarui conforto.

Raul. Non sò come dar loro questa nuoua
così infausta?

Ars. Raulino, ti veggio sospeso, pur come
fussi a parte de'miei trauagli?

Raul. Comparisco le vostre miserie, assai
maggiori di quel, che sapete imaginar-
ui.

Fler. Ahimè, e che risposta, che m'hà per-
cosso il cuore.

Ars.

Ars. Cortese giouinetto, se il Ciel vi renda il premio della pietà, che m'vsate, nulla celatemi di quanto sapete ò in danno, ò in vtil mio.

Raul. Vorrei esser nato senza lingua, per non darui vna nuoua così infelice.

Ars. Nuoua forse di morte?

Raul. Così potess'io mutarla in nouella di vita.

Ars. E chi? e per qual cagione m'uccide?

Raul. L'attrioni, che si fanno da Principi: non han mai la cagion palese. Pure s'io non m'appongo al vero, la fuga da voi tentata contro la data fè di restarui, l'hà offeso.

Fler. E questa (siasì pur come egli dice) offesa può meritar la morte?

Ars. Chi porta seco la propria libertà, altri non offende, se si serue di quella?

Raul. Sì, mà menar con voi questa bella Donna.

Ars. Quel che è mio mi ripresi,

Raul. A questi paesi (ius in armis) chi più può hà ragione. Quel che vuole il Principe è suo, e però voi la rubauate a lui; e per questa causa vi manda questo bicchiero pieno.

Ars. Di che?

Raul. Di veleno.

Ars. O Tiranno d'ogni Listrigone più fiero.

Fler. O mostro sopra ogni fiera inhumane.

Ars. E vuol, che ciò s'eseguisca?

Raul.

Raul. Altramente (disse) di farla eseguir col ferro.

Fler. E non alberga pietà nelle viscere di quest'huomo.

Raul. Pietà, dou'entra amore, è gelosia?

Arf. E potrei io ragionargli prima, che mora?

Raul. E impossibil questo?

Arf. Ne anco posso appellarmi al Rè suo Padre di sì ingiusta sentenza?

Raul. Il Rè suo Padre è simile di volere al suo figlio. E caschereste (come si suol dire) dalla padella alle bracie. Però pigliate, ferrate gli occhi, e beuete.

Arf. Piglierò, già che gli ordini del Tirano sono ineuitabili. Flerinda sapete quante sventure hò corso per farui mia; sapete quante lagrime hò sparfe; sapete quanto vi amai. Quanto bramai di solleuarui ad alta fortuna: più non posso, mentre mi è nemico il Destino; moro, ne per altro mi dispiace il morire, se non che la mia morte a voi sia cagione di doglia. Però consolateui, e sperate miglior fortuna, ne vi rincresca talhora spargere vna lagrima sola su quest'ossa infelici, accoglieteli in pouero sepolcro, perche almeno habbiano esso riposo, quando io fui tanto da fortuna agitato.

Fler. E mi vorreste dunque lasciare frà le mani di questi barbari? E vi darebbe il cuore di quest'estremo passaggio senza la vostra, (infelice sì) mà fidelissima

fi ma Spōsa? Sete ingrato Arfacio, errate in pensarlo, ò ambeduo habbiamo da correre vnà medesima fortuna, ò con la mia sola morte pregherò il Tiranno, che a voi scampi la vita. Io, io beuerò intrepida questo veleno, purchè voi possiate riserbarui a miglior fortuna: date a mè questo vaso.

Arf. Deh per quella face d'amore, che arse i nostri petti, deponete dall'animo pensiero sì crudo, che accresce al mio morire estremo tormento; Viuete, e lasciate, che si scarichi sopra il mio capo turbine così horrendo.

Flr. E' vano il pensarlo, ò beuerò con voi, ò io sola, datemi questo vaso.



S C E N A T E R Z A :

*Alimonte, che era stato à sentire
sotto la portiera, Arsacio, e
Flerinda.*

Alim. **D**Eh coppia di bellezza, e di fedeltà senza pari; perdonatemi s'io con animo troppo severo hò cercato con amarezza di morte frapormi tra le vostre dolcezze: Perdona Arsacio, e con pietà d' Heroe emenda la mia crudeltà; butta questo vaso infelice, & habbia la terra così mortifera beuanda, e copra l'oblio così ingiusta attione. E tu Nobilissima Donzella essemplio di pietade, e di fede, non conseruare con animo vendicatio quei torti, che mortalmente hai da mè riceuuto, e se mai con magnanimo cuore si riguarda vn nemico; perdona a questo, che hà trapassato i termini del giusto, per ingiustamente goderti; hà violato le leggi dell'amicitia, dell' hospitalità degli Dei. Scancellate ambo dal vostro cuore vn tanta ingiuria; e vi piaccia farmi degno della vostra amicitia, e del vostro amore.

Ars. Principe generoso, a qual fortuna ci chiamate; come in vn punto mi fate dono, e della vita, che già perduta piange-
ua;

ua; e di voi stesso, che già come fiero nemico temeua. Entrate pure nel nostro amore, e godete d'esser Signore in vn punto del mio, e del cuore della mia diletta Flerinda.

Fler. Voi Signore foste il primo, che ci accoglieste aggitati dal turbine di fortuna; e voi sete quegli, che darete compimento ad ogni nostra speranza.

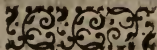
Alim. Se fosse lecito a mè sperar da voi quella quiete, che da mè può darfi a voi, felice Alimonte; o tè beato Arfacio, godi quel che il Cielo ti hà dato, ne sia, chi più inuidij il tuo stato. Flerinda s'hai tanti affanni prouato, perche non compatisci i miei dolori.

Fler. E col sangue, e con la vita libererei Voi d'affanno Signore.

Alim. Andiate a riposarui dallo spauento passato, che ci sarà tempo a nouello discorso.

Arf. Non hà bisogno d'altra quiete, chi gode i vostri fauori.

Fler. Vbidimo Signore.



SCENA QVARTA.

Alimonte solo.

GRan costanza d'anime inamorate! Se io con pensiero ostinato di vendetta toglieua la vita ad Arsacio, l'hauerei tolta ancora a Flerinda, & indirettamente a me stesso: onde è stato certo miglior consiglio perdonargli, e cercar di conuincer l'animo di Flerinda con le lusinghe, e la volontà d'Arsacio con gli honori, e co i tesori: l'impresa è difficile, ma non impossibile; La speranza del Regno muterà la mente di Flerinda, s'ella hà con l'altre Donne l'esser commune: Nè sarà gran fatto ad Arsacio priuarsi d'vna Donna, quando io all'incontro gli darò l'autorità, che sceglia qual più gli piacerà nel mio Regno. Nè sarà difficile a Flerinda lasciare vn'huomo priuato per vn Rè, vn che si gloria di non minor bellezza di quella d'Arsacio. Lasciar la fortuna di seruire, per quella di comandare: fortuna aiutami all'opra.

S C E N A Q V I N T A.

Cortile.

*Gratiano con la pelle dell' Orso ,
Raulino , e Cola .*

Grat. **R**aulino mio io non voglio più questa pelle a tornò, chi mi dice; Gratiano è diuenuto vn' Orso, chi mi dice Gratiano è diuenuto vna bestia, e chi mi dice (quello ch'è peggio) Gratiano è impazzito, bisogna incatenarlo.

Raul. Voi badate alle parole degli sfaccendati, e non badate, che quella pelle vi salua la vita: buttatela via, ch'io non mi curo più, che voi la portiate, datela quà.

Grat. Ferma vn poco.

Raul. Non voglio fermar niente, datemela.

Grat. Piglia sù.

Col. Chi ti può scampar dalle mani di Tifone, d'Aletto, e di Megera?

Grat. E Raulino mio caro presto dammi la pelle, ecco Cola.

Raul. Non ve l'hò detto, saluateui se potete.

Grat. Presto dammi la pelle, che m'affogga.

Col. L'affogherò, lo straccierò, lo bastonerò?

Grat. E per le bastonate mi contento, ma non

non m'affogare. Raulino dammi presto la pelle.

Raul. Voglio portarla al Padrone: vostro danno.

Col. Ti salterò adosso.

Grat. A pelle mia cara, se vn'altra volta ti hò in dosso.

Col. Ombre mie compagne strasciniamolo nell'Inferno.

Grat. Raulino aiuto, dammi la pelle, non vedi, che mi tira all'Interno?

Raul. Me ne viene compassione: voglio imprestargliela: pigliate afferratela, e metteteuella indosso.

Col. Fugiam, fugiam compagni, che Gratiano in dorso hà la pelle dell'Orso.

Grat. Ah Orso ben nato, Orso più gentile d'vn'Armellino, Orso che mi hai liberato dalle mani di Cola, ch'è diuenuto Farfarello: ti bacio pelle bella, e s'io sapessi, doue sono le tue ossa, vorrei fargli vn memorando sepolcro con questa bella iscrittione.

Quì giace vn' Orso: il Ciel l' hà fatto torto,

Dou' è il Leon Nemeo non por quest' Orso:

Tù di lagrime pie dagli conforto

O pellegrin, che gran viaggi hai corso,

Destro, e goffo era, vn pò rapace, accorto,

Ma se viuio offendea; morto hà soccorso,

Che'l Dottor Gratiano era perduto,

Se non gli daua la sua pelle aiuto.

E tu

E tu pelle sarai da mè appesa in vn tronco
in guisa di trofeo con questo verso .
Gratianus pellem dicat hanc libistridis vr-
sæ .

Raul. Adesso non vi satiate di lodar que-
sta pelle , e poco inanzi non la voleua-
te: la voleuate buttar via, diceuate, che
non conueniua ad vn par vostro di por-
tarla .

Grat. Così è Raulino , nessuno imparà se
non proua , che pensaua io , che vna
pelle d'Orso potesse hauer forza di cac-
ciare i Diauoli à mà bora che'l sò, me la
voglio cuscire adosso, e se alcuno mi di-
ce di cacciarla gli voglio cacciare vn
occhio . Andiamo via Raulino, perche
mi voglio cauar sangue per la paura
passata .

Raul. E ben fatto di metterui ancora le
coppe .

SCENA SESTA.

Elemina, e Cola,

Elem. **E** Chi t'ordinò Cola d'uccidere
Ondimare ?

Col. Vostra Maestà offeruandissima ,

Elem. Io ? te ne menti; Io voleua morto il
mio Ondimare ?

Col. Me l'hauete ordinato , quando mi ca-
uastiua dalla Carcere , anzi con questa
con.

conditione mi destiuo libertà.

Elem. E che, sei matto?

Col. O io, ò qualchedun'altro.

Elem. Che cosa hai detto?

Col. Hò detto, che voi me l'hauete ordinato, e non altro.

Elem. Vna parola, che si dice, quando si sta in colera, così deue essere offeruata puntualmente? poteui differire di fare vn danno così irremediabile ad vn'huomo, ch'io amaua.

Col. A molti piace l'esser disubidito, ma però pigliano vendetta di chi disubidisce; perche dicono, che lo fanno per ragion di stato.

Elem. Tù dunque hai ucciso il mio Ondimare, & ancor' viui?

Col. Ahimè li stracci vanno per aria stiammo a vedere, che Cola è il terzo pagatore.

Elem. Ancor spiri? ancor godi quel giorno, che hai tolto al mio Ondimare?

Col. Quel che hò fatto, l'hò fatto per vostro ordine Signora.

Elem. E se vbidisci così bene a i miei ordini; Io ti comando, che mi riporti quà viuo Ondimare.

Col. Sì, che Ondimare era di creta attacco, & è sano; ci vuol altro, che Cola per attaccare vn capo al busto, dopò ch'è tagliato.

Elem. O congiungi il suo capo, ò il tuo hora farà separato dal busto.

Col. (Volto altroue.) Poco prima le venne-

ro certi rammi di pazzia, adesso credo, che sia impazzita affatto. Ah Signora, che comandate vna cosa impossibile.

Elem. E impossibile ad eseguirsi quel che vna Regina comanda? E non sai tù, che i Rè possono tutte le cose?

Col. Possono tutte le cose, mà non quelle, che far possono solamente gli Dei.

Elem. Cola non tante scuse, ò rendimi Ondimare, ò io scuopro al Rè, che tù l'hai ucciso.

Col. O pouero Cola in che trauagli si troua per vna bagattella.

Elem. E' bagattella vn'omicidio con qualità d'assassinio?

Col. Ad vn Napolitano è tãto questo, quanto beuerfi vn vouo fresco.

Elem. Come a dire? In Napoli non s'impiccano gli assassini?

Col. E che importa: vna impiccatura più, vna manco; vna stretta di collo, vn balletto per aria, & eccola finita.

Elem. Così dunque la finirai tù presto presto.

Col. Io credo, che burliate?

Elem. Non burla chi hà fatto perdita così grande.

Col. Veramente ci sarebbe vn rimedio per farlo risuscitare; mà ci vuol spesa.

Elem. E se ci andasse l'amerà del mio Regno; ci vada, pur che Ondimare ritorni in vita?

Col. Non ci vuol tanto, mà ci vuole vna mano di doble.

Elem.

Elem. E doue vâ questa spela?

Col. Per pagare vn Negromante, che faccia venir l' herbe dal monte Pollino di Calabria, dalla montagna della Maiella in Abruzzo. In far venire vna Maga dalla Tessaglia.

Elem. E quanto tempo ci vuole a far tutte queste cose?

Col. Vn' hora, perche il Negromante mio amico vâ per aria col carro di Plutone, e fâ tutte queste cose in vn' atomo.

Elem. Ahi Cola, se fai questo beato tè.

Col. Lo risuscito sicuro: doble, e lasciate fare a mè: (volto altroue) Se questa volta non mi arricchisco: mai più non vedrò la facciata.

Elem. Tè tieni questa borsa, ci sono mille scudi: piglia questo Diamante, che vale tre mila, seruiranno per caparra: appreso vedrai, che farò: vâ, e non perder tempo, e torna col mio Ondimare.

Col. Voglio, che voi lo veggiate risuscitare, che farà vna cosa curiosa.

Elem. Tanto più mi sarà caro: aspetterò dunque l'auuiso. *si ritira.*

Col. Sia laudato Pasquino, che m'è riuscita pure vna volta vna furberia; Ingegno ci vuole.

SCENA SETTIMA.

Pasquella, e Cola.

Pasq. **T**I hò pur visto vna volta Cola, dopò, che sei vscito di prigione: E pur gran cosa, quando l'huomo hà bisogno fa mille sommissioni, mille offerte, mille promesse: leuato da fastidio; A Dio tù me l'hai, non si riconoscono più nè amici, nè parenti.

Col. Tù mò Pasquella, ti credi, che perche sia vscito di prigione, sia vscito di fastidio?

Pasq. E che fastidio?

Col. Vn fastidio, che se fusse Apollo, ò Esculapio, non sò se ne sapessero vscire.

Pasq. Mà che sarà mai questo fastidio?

Col. Hò di risuscitare vn morto.

Pasq. Risuscitare vn morto? non sei già impazzito? E se fusse Gioue, ò Apollo potresti risuscitare vn morto; mà chi è questo, che hà d'hauere tal fortuna dalle tue mani?

Col. Ondimare.

Pasq. Come? è morto Ondimare? e chi l'hà vcciso? chi è stato quello afsafino?

Col. E stata disgratia, giocauamo di spada; questa mia furbata arrabbiata, ch'è auuezza in Fiandra a tagliar teste, gambe, bracci, busti, collane, catene di ferro,

ro, & altre cose simili gli toccò vn poco il collo, e quello se n'uscì netto, polito, manco se fusse stato vna radice.

Pasq. Dunque l'hai assassinato tu? ah Cola, Cola non douevi mai far questo alla tua Pasquella.

Col. Io non sò che farci, io non ci hò colpa: inà però non dubitare, che io te lo farò risuscitare.

Pasq. Son canzone, son bubule, risuscitare vn morto? ah pouero Ondimare, e che m'hanno seruito tante fatiche perse per tè? tanti viaggi? voglio, che se ne facci la vendetta: ah Cola traditore.

Col. O questo sarebbe vn' altro impiccio; andasse dal Rè, e mi facesse qualche burla: però mi voglio sollecitare a far presto quel che hò da fare.

S C E N A O T T A V A.

Anticamera.

Alimonte, & Arfacio.

Ali. **G**Ran cosa io vi dimando Arfacio; ma gran premij propongo all'esecutione della dimanda.

Arf. E qual maggior premio posso sperare dell'esser fatto degno di seruirui; però scoprite il vostro pensiero.

Alim. Il mio pensiero è importuno; la dimanda è noiosa: ma però possibile.

Arf. Questa conditione basta per ottenerfi

quel che si chiede .

Alim. Dura cosa io chiedo .

Ars. E se chiedeste , che io scenda nell'abisso , ò che me ne poggi trà i poli , no'l farei per seruirui ? Deh scópriteui Signore , ne dubitate della mia fede .

Alim. Vorrei per mia sposa Flerinda .

Ars. *Vien quasi meno , ò fà mostra di cascare , e non risponde .*

Alim. Quale accidente vi hà così costernato ?

Ars. Niente Signore , è stato vn poco di vertigine , che alle volte suole offendermi per essere alquanto humido di testa .

Alim. Che rispondete a quanto hò detto ?

Ars. Le risposte , che si danno senza maturo consiglio , riescono alle volte dannose .

Alim. I seruigi , che possono premiarsi da vn Principe , non si fanno con tardanza di volontà .

Ars. Mà difficilmente può esleguire altri , quel che da lui non dipende .

Alim. Il voler della Donna è subalternato a quello dell'Huomo : però , se voi non negate quanto io bramo , ella facilmente potrà consentire , con la speranza di vedersi coronata la testa .

Ars. Le Corone , e gli Scuri non appagano gli animi de i mortali .

Alim. Gli animi desiderosi di gloria , sogliono satiarsi nelle grandezze : però , ò voi amate Flerinda , ò non l'amate : se

non

non l'amate volentieri doureste concedermela, per farui grato vn gran Principe: se l'amate, douete anco volentieri posporre il vostro diletto al suo utile; douendo godere di mirarla Regina, e di vederla sublimata sopra ogni stato.

Ars. L'argomento non ammette risposta; mà il praticarlo riesce assai duro.

Alim. Deh Arsacio, se mai alma cortese suol piegar si a i preghi di chi langue ferito; ah! secondate le mie voglie, concedetemi Flerinda; e poi vedete qual Donzella ò più nobile, ò più bella pompeggia nel mio Regno, e chiedete, che nulla vi si negherà.

Ars. Quando sarà vostra Flerinda, null'altra sarà mia, poiche quel cuore, che hà conseruato l'immagine di quella, sdegherà ogni altra figura: pure assicurarui Principe, e ve ne dò la fede, che io m'adoprerò in questo da vero amico.

Alim. Incomincio ad imparar come si viue, mentre da questa risposta si auuiua in mè la speranza. Andate, & il Cielo arrida a i miei voti.

Ars. Non perderò tempo in seruirui.

S C E N A N O N A.

Anticamera.

Rè, e Pasquella.

Rè. **C** He t'occorre Pasquella: di, e non dubitare, che non ti si faccia giustizia.

Pasq. E che vi par Signore di Cola? Non è egli vn'affassin di strada, vn furbo, vn che è peccato, che stia nel mondo, che non sia stato impiccato cent'anni prima.

Pasq. Sapete voi Signore, che l'haueuato imprigionato, e che non hauerebbe scampato la forza manco, se l'hauesse difeso il Farinaccio; & io con belle maniere, con saper ben parlare, con dire quattro parole a tempo, con saper pregar la Principessa Elemina l'hò fatto liberare in barba a Gratiano, che gridaua giustizia, che desideraua vendetta, che lo voleua morto a tutti i partiti del mondo.

Rè. E che n'è seguito dopo?

Pasq. Hor questo huomo tanto benificato da mè: ò che mala cosa è l'ingratitude, io più tosto vorrei morire, che far più seruitij a gl'ingrati. Veramente diceua bene Baccio Briccolino mio Nonno: figlia, io ti dò questo ricordo, non far dāno a i Potenti, ne far bene a gl'ingra-

grati ; perche quegli ti possono render pan per focaccia, e questi non te lo rendono mai.

Rè. Mà Cola al fine qual maleficio ti hà fatto ?

Pasq. Lo sentirete hora Signore . Consciate voi Ondimare: mà quanto son pazza , era seruo del Principe suo figlio , e dimando al Rè se lo conosce ? lo conoscete pure ?

Rè. Il conosco.

Pasq. Era tanto buon figliuolo, modesto, di poche parole, non hauerebbe fatto male ad vna mosca : se gridaua con qualcheuno, subito rispondeua, hai ragione , è vero , io ti dò la faua vinta . Insomma non volea liti , non volea fasti di, gli piaceua di viuere all'antica .

Rè. E che n'è seguito d'Ondimare ?

Pasq. Sò, che n'hauerete compassione; perche hò sentito di voi, che sete vn Rè benigno, pietoso, e che vi dispiacciono le cose mal fatte ; però io sempre prego il Cielo per la vostra salute , che vi dia gli anni di mia Nonna Pippa , che campò trecento anni , trè giorni , trè hore, e trè mesi ancora ; ò guardate , m'era scordata del meglio, trè mesi sono qualche cosa .

Rè. Mà se io hauessi gli anni di Nestore , non mi basterebbono a sentire tante ciarle .

Pasq. O Signore perdonatemi , chiamate ciarle voi le parole d'vna pouera Or-

fanella , quando ricorre per domandar giustizia ? parla , perche hà il cuore addolorato ; se sapeste non dormo, ne dì, ne notte, pensando a quel che mi hà fatto quell'ingrato di Cola.

Rè. In tanta tua mal'hora; non la vuoi finir tù, la voglio finir'io. *entra.*

Pasq. O guarda come m'hà lasciato ; non m'hà voluto sentir ne anco due parole, che domandauano giustizia contro di Cola , per la morte d' Ondimare , mà non importa, raccòterò il tutto al Principe Alimonte, e se esso non mi farà giustizia , voglio andar fino alla Corte degli Zingari ; che almanco mi sentiranno volentieri , che questo è quanto desidero .

SCENA DECIMA.

Selua.

Ondimare stà colco in vna grotta coperto di fronde, come morto.

Cola, & Elemina.

Col. **A** Desso vedrete Signora Principessa, quante cose contra natura fanno fare i Negromanti .

Elem. E dou'è il Negromante ?

Col. Il Negromante (per dirla) non vuol comparire, perche hà paura della fascinata di Campo Flora ; mà hà insegnato
a mè

a mè quanto deue fare: m'hà dato questo libro, e questa potentissima Verga, con la quale scoterò l'Inferno, chiamerò Pluto, che porti l'anima d' Ondimare, d'onde l'hà presa: Voi Signora starette dentro questo Cerchio, ch'io fò col mormorio di queste parole, (*dice parole a suo modo*) nè temete, se vedete comparire i Farfarelli, perche non vi possono far niènt: mà guardate di non vscir di questo cerchio, perche i Circoli han gran virtù. Già comincio a vestirmi da Negromante: Questa è la veste, che lasciò Zoroastro a Merlino d'Inghilterra, Merlino ad Atlante di Carena, Atlante a Dragoneffo, il quale l'hà imprèstata a mè. Questa è la barba di Caronte, della quale dice il Poeta Mantuano, che ancor esso pizzicaua di Negromante.

Terribili squallore Caron, cui plurimā
mento

Canicies inculta iacet.

Elem. E che cosa importa questa barba alla tua operatione?

Col. Non ci verrebbero i Demonij, se non ci conoscessero alla liurea Negromantesca: perche i Demonij sono come l'Orso, conosce il suo Padrone alle vesti; e se quello muta saio, stà in pericolo di riportar quattro graffignature da messer chiappino. Così io potrei gridare dalla mattina alla sera, e scoter questa formidabil verga, che non verrebbo-

no mai; anzi bisogna, che anco muti voce, e la faccia più grossa, e più sonora.

Elem. E quando comincerai?

Col. Adello; entrate nel mezo del Circolo, e guardate di non hauer paura.

Elem. Pur che veggia risuscitato Ondimare, anderei sino all'Inferno; mà dou' è Ondimare morto?

Col. Eccolo sepolto in quell'antro coperto di fronde.

Elem. Il vorrei prima vedere.

Col. E nò Signora, che quella faccia morta, e quel corpo pallido vi renderebbe horrore: aspettate, è meglio di vederlo risuscitato bello, e bianco come prima.

Elem. Hai ragione, comincia l'incantesimo.

Col. Ecco formo il mio Circolo; ecco giro il volto all' Oriente, all' Occidente, alla Tramontana, & al Mezo giorno: ecco scoto tre volte col piè la terra; ecco comincio il terribil incanto. Potentissimi spirti d' Auerno, che col vostro valore fate cose meraugliose contro l'ordine della Natura: Venite doue io vi comando in virtù di questa formidabil Verga, con la quale tre volte scuoto la terra da tutti gl' Angoli del Mondo. Crofal, Barbrac, Scremil, Tremut, Pratafarui, Contracor, venite doue io vi chiamo. (*Mormora più basso à suo modo, e gli comincia à tremar la terra sotto piedi di Cola.*)

Elem.

Elem. Cola io hò paura.

Col. Non vscite dal Circolo, state salda, non fate, ché qualche Diauolo in cambio di portarmi Ondimare, si pigliasse Elemina.

Elem. Cola io tremo tutt2.

Col. State salda Signora nel Circolo, che non vi possono far niente. Ancor tardate Infernali potenze! ancor tardate? ne vi muoue ancora il giro di questa potentissima Verga? Dirò parole più terribili, e più profane. Faramoc, Merbul, Narkrimbon. *(E mormora più basso à suo modo, e trema la terra più fortemente.)*

Elem. Cola io me ne vorrei andare: restatù a far l'incantesmo.

Col. Non fate qualche sproposito, non vscite dal Circolo. Questo è l'ultimo scongiuro, che li farà venir sù. Crimbisof, Daramuc, Vlbaros venite sù in virtù di queste efficacissime parole. *(Dice più basso, e parla à suo modo.)*

SCENA VNDECIMA.

Diauli, che escono dall' Inferno con i medesimi, & Ondimare, che risuscita.

Diaù. **E** Ccomi pronto al tuo volere, comanda, comanda, comanda.

Elem. Cola aiutami, che tremo di paura.

Col. Ancor'io hò paura per diruela chiara, che questi sono Diauli, non son mica

cauoli torzuti: Signora fateuì animo, state salda nel Circolo.

Diau. (*Che sempre ballano intorno al Circolo di Cola, e d'Elemia dicendo.*) Comanda, comanda.

Col. Vedete là in quella Grotta ci è vn Morto, che per disgratia gli è spiccata la testa dal busto. Io vi comando, che gli ritachiate la testa, e che facciate venir l'anima dalla bocca di Cerbaro infernale, e la rimettiate nel suo corpo.

Diau. (*Và alla grotta, e vede il morto.*) L'hò veduto, quì ci vogliono l'herbe delle montagne dell' Isola Trabobana per attaccar la testa; già mi parto a pigliarle.

Elem. Cola non m'è restato sangue adosso per la paura.

Col. Et a mè mi sono rizzarì i capelli, che paiono pertiche; bisogna, che mi faccia buttar le coppe: mi faccia metter dentro vn Bagno di merda di buè, per farmi ritornare il calor naturale.

Elem. La speranza di veder' viuo Ondimare mi dà animo di resistere.

Col. Et a mè il desiderio di seruirui mi farebbe far questo, & altro.

Diau. (*Con l'herba và nella grotta.*) Ecco l'herba, tocco con questa la ferita, e ritacco la testa al busto.

Ond. (*Risuscitato esce dalla grotta.*) Son e pur tornato a riueder' il Cielo, e la bella machina del Mondo da i tenebrofi abissi, e dalla bocca di Cerbero infernale.

Elem.

Elem. Ondimare sei viuo?

On. Son viuo Signora.

Diau. Cola comanda, comanda:

Col. Io vi comando, che torniate a casa vostra.

Diau. Cola comanda.

Col. Vi comando, che ve n'andiate all'Iso-
la Trabobana, alle montagne Tartaree
di Tartaria.

Diau. Voglio qualche cosa in cambio d'
Ondimare.

Col. Hor questo è il Diauolo mò: fratelli
io non hò che darui, pigliateui i Causal-
li della Carozza dell'Abate Luigi.

Diau. Voglio vn'huomo; e se non verai tù
con noi.

Col. Io non posso, che hò da fare a casa.

Diau. Ti meneremo per forza.

Col. E spirti ben nati, spirti generosi, vi
prego per la palude Stigia, per la Sede
di Plutone, per la bellezza di Proserpi-
na, che mi lasciate stare, (*trema tutto*)
e se pure volete vn'huomo, pigliateui
Gratiano, che mi farete vn seruitio se-
gnalato a leuarmi quel barboscia d'at-
torno.

Diau. Gratiano, Gratiano; pigliaremo
Gratiano. *sparisce.*

S C E N A XII.

Elemina, Ondimare, e Cola.

Elem. **H**Ai pur' imparato forse a tue
spese Ondimare, quanto im-
porta lo spregiare l'auttorità de i Gran-
di ?

Ond. Hò imparato a temerui Signora , &
insieme ad amarui : e la mia anima, che
è stata fudri del corpo hà conosciuto
con limpida chiarezza ogni cosa ; hò
conosciuto il vostro nō esser finto amo-
re; mà affetto cordiale; mà desiderio di
possedermi ; mà pensiero di sublimar la
mia fortuna ad altissimo stato, hò cono-
sciuto quanti vani pretesti m'ingom-
brauano la mente a non vbidirui.

Elem. Siano pur ringratiati i Cieli, che vn
disordine così grande hà partorito in
mè frutto di altissima speranza .

Col. E il pouero Cola con li vostri belli
humori è stato in pericolo d'andar per
le fratte . Cànchero , che vuol dir ha-
uer da far con Diauoli : hormai non mi
valeuano i Circoli , non mi valeua la
veste di Zoroastro , ne la barba di Ca-
ronte a saluarmi dalle lor mani; e per li-
berar voi Signore Ondimare dall'Infer-
no , bisognaua , ch'entrasse io a casa del
Diauolo ?

Ond. Ti ringratio Cola di quanto hai fat-
to per mè .

Col.

Col. A mè non ringratiar niente, ringratia Gratiano, che se non li mandaua a pigliarsi Gratiano per parte mia, la faceua molto male. O pouero Gratiano và pensa mò, se se l'hanno portato via.

S C E N A XIII.

Gratiano, e gl' istessi.

Grat. **A** iuto, aiuto, che Satanasso, e Farfarello mi vogliono portar via.

Aiuto, aiuto.

Elem. Che cosa ci è Gratiano, chi t'offende?

Grat. O Signora hò hauuto vna stretta di Diauoli, che mi voleuano portar via, che hò hauuto, che fare per fuggirli dalle mani!

Elem. E come sete scappato?

Grat. La pelle dell'Orso Signora m'hà saluato. E guarda come stauano lesti a portarmi via; a pena hauea posato questa pelle su'l tauolino per fodrarla di felba, ò di tela d'oro, ò di porpura, ò di panno d'Inghilterra; Che quel traditor di Cola hà mandato i Farfarelli a pigliarmi: mà io quando li vidi, lesto, presto, destro, subito m'attaccai alla pelle dell' Orso, e sono scappato via, e quei maledetti Diauoli m'hanno seguitato sino a questa strada.

Elem. E che questa è vna vostra imaginazione.

Grat.

Grat. E' imaginatione? m' hanno brugiato tutta la barba, m' hanno stracciato mezo giubone, & è imaginatione? e non sapete voi Signora, che quell'Assassino di Cola, il quale hò fatto io impiccare per le sue furbarie; è diuenuto vn' ombra infernale, e mi perseguitò viuo, e dopo morte mi fà peggio? E Co. 1, Cola traditore tù sei morto, & io son viuo a tuo dispetto.

Elem. Sei pazzo Gratiano.

Grat. Io son pazzo. Io, che sò tutte le scienze del mondo son pazzo? Mà perche credete, che sia opinione, che sia pazzia quel che io dico? forse perche nò si trouano gli spiriti, i Dianoli, i Farfarelli?

Elem. Si trouano apunto?

Grat. Non si trouano gli spiriti? E di quali parla Platone nel x della Republica? Socrate, che n' hauea vno familiare. Plutarco parla degli Spiriti, Massimo, Titio, Ariano, Epiteto, Censorino Romano, che dice, che ciascuo di noi n' hà vno, e l'accompagna fino alla morte. Seneca non dice, che ciascuon'hà vn spirito, che gli serue per Pedante, per Pedagogo, per Maestro? A Dione non fù detto da vn spirito, che esso chiama Iddio tutelare, che scriuesse l'Historia? Traiano in Antiochia non fù liberato dal pericolo del terremoto, che rouinua la casa, doue staua da vn spirito grande, grosso, visibile, e polputo? E tanti, e tanti Autori, che parlano degli spiriti;

CO-

come Giamblico, Proclo, Gebete, Empedocle, Menandro, & altri. Et Apuleo quello, che per forza di spiriti, di magie, d'incanti fù conuertito in Asino, non fà vn libro intiero de Deo Socratis, il quale era vn spirito: e quando non ci fusse altra proua, quell'impiccatone di Cola non è fatto vn spirito: e questo, e questo non è vn spirito, che mi pare Caronte, Plutone, Minos, e Radamanto. *teccano la barba à Cola.*

Col. Hai gran ciarle, mà Cola ti aggiusta.

Grat. Cola è stato impiccato, e tù farai impiccato, che me ne hai la ciera, e mi pare, che ti rassomigli a Cola alla voce.

Elem. Gratiano v' a riposarti della paura de i Diauoli.

Grat. Il riposo è vno rifacimêto di spiriti, i quali sono suaniti per la fatica corporale, ò mentale, e dice Aristotele.

Elem. Quì comincia l'altra cantilena, ritiriamoci.

Col. E meglio a lasciar grachiar solo questo Cornacchione. *se n'entrano.*

Grat. A mè chiama Cornacchione ò Corbo, ò Augello notturno, Gorgone, Augello vscito dalla Palude Stigia; Augello, che stà nella gabbia di Megera, di Tisifone di Aletto, figlio di Demogorgone. *Si ritira dall'altra parte.*

SCENA XIV.

Cortile.

Arsacio , e Flerinda .

Ars. **T**Itio , che hai lacerato il cuore nell' Inferno dall' Auoltore, sei beato al paragone di Arsacio . Il tuo straccia vn solo Augello ; mà il mio da più fierissimi mostri vien punto. Amore, e gelosia, dall vna debito di cortese guiderdone , dall'altra mi fan prouare (ancorche viuo) vn' Inferno. Bellissima Flerinda a questa volta bisogna seguire i miei consigli; bisogna, che vi veda in possa altrui ; bisogna , che siate Sposa d'Alimonte .

Fler. E così presto dunque Arsacio vi scordaste d'amarmi ? e perche più tosto volete, ch'io sia d'Alimonte, e non della morte ? Così misero stimate dunque il morire , che può dar fine alla vostra gelosia, & al nostro Amore ?

Ars. Il morire a mè sarebbe fine d'affanno, & io buona pezza fa lo conobbi ; mà perche nella mia caduta vorreste infallibilmente imitarmi: Io ciò ricuso, e mi contento esser priuo di voi, pur che voi non siate priua di vita. Però Alimonte è Rè, e nello stesso stato vi promette d'alzarui ; Onde io inuidierci la vostra fortuna, se per non soffrir passione, benche mor-

mortale, benche dura, benche infinita,
mi contentassi di vederui bersaglio di
nemica fortuna.

Fler. Cessate Arsacio di persuadermi que-
le attioni, che possono rendermi sopra
ogn'altra infelice. Cessate d'inuitarmi
agli Scettri, & alle Corone, che nulla
stimo, che nulla possono solleuare, &
addolcire vn'animo addolorato.

Ars. Vel solleuarà la speranza di vedermi
talvolta.

Fler. La vista d'vn'huomo, che nel fondo
delle miserie s'aggira: è come il Solar
raggio, che percote nel cristallo, e che si
riflette con possanza maggiore, mentre
non è dubbio, che stando io dalle mie
pene abbattuta, ogni volta, che vi ve-
dessi così afflitto; mi si radoppierebbe
il tormento.

Ars. Me ne andrò dunque per non tormen-
tarui in parte, doue non sentirete di mè
più nouella.

Fler. Questo sarebbe vn rimedio d'infer-
mo, che non beuendo l'acqua, aggiunge
maggior'ardore alla febre; mentre nes-
suno m'assicurerebbe il viuere senza ve-
derui ad ogni momento.

Ars. Oh mè infelice a cui non è concesso
di poter consolar tanta fede.

Fler. Oh mè infelice a cui si toglie di po-
ter viuere con sì degno Marito.

Ars. Signora a i casi disperati, sogliono ap-
plicarsi i rimedij violenti.

Fler. E perche non la morte?

Ars.

Arf. Perche la morte ad ogni speranza dà fine.

Fler. E il vedermi in possa altrui qual speranza vi apporta?

Arf. La speranza, che ancor possiate esser mia.

Fler. Come?

Arf. O con la morte naturale di Alimonte, ò con la fuga ben concertata, e sicura.

Fler. Dunque se ci resta ancor' aura di speranza, potremo seguir quei partiti, a i quali ci chiama la fortuna, e gli Dei.

Arf. Seguiamoli, e commettiamo a gli Dei medesimi di noi stessi la cura.

Fler. Promettete dunque ad altri questo mio corpo, che io vel concedo, pur che l'animo stia sempre incorrotto, e sempre viua in voi stesso.

Arf. Andiamo a portar questa felice nuova ad Alimonte.

SCENA XV.

Cola solo.

V Atti salua Cola dalla furia d'Elemina, se il diauolo m'hauesse tentato d'amazzare Ondimare. E Cola sauo, e che m'hauerebbe seruito la prudenza acquistata in caminar tante parti del mondo, in hauer visto la Media, la Tartaria, il Regno della China, l'Isole Filippine, il Regno del Catal, doue Orlando fece tante proue per la sua bella Angelica, che

che combattè trè giorni con Agricano
 Rè Tartaro . Girata tutta l'Africa ,
 dou'è il Regno di Marocco . Hauer ne-
 gotiato di cose di Guerra importantis-
 sime col Prete Ianni , se poi in vn caso
 simile mi fusse perduto . Elemina mi co-
 manda ch'vccida Ondimare, e poi vuol,
 che glie lo restituisca viuo . Vna diman-
 da , che consiste in vna parola , vna ba-
 gattella , voglio da tè Ondimare : però
 mò io , che sò come le femine sono vo-
 lubili, sono incostanti, e leggiere, con-
 forme a quel disticon latino.

Quid leuius Pluma ? puluis .

Quid puluere ? Ventus .

Quid vento ? Mulier .

Quid muliere ? Nihil .

Mi accordai con Ondimare, e finì d'ha-
 uerlo ammazzato, e feci far quella testa
 a posticcio da vn Pittore mio amico , e
 glie la mostrai , sì che essa a quella vi-
 sta hauea dato quasi volta il ceruello .
 Quando poi se ne venne alle strette ,
 che volea viuo Ondimare : Io le volsi
 far costar salata la sua pazzia . Quattri-
 ni ci vogliono , e si fa il tutto . Mi die-
 de vna bona borsa , mi diede questo
 Diamante : Io ne hò speso cento scudi
 in far tutti gli Arcicogoli del Mago , e
 de' Diauoli , a i quali hò dato cinquan-
 ta scudi per vno, che si vestissero di Far-
 farelli, e m'è riuscita così bene , e natu-
 rale; che la Regina, quãdo siamo stati in
 casa

casa per l' allegrezza m' hà dato quest' altro borsone di doble: e così quegli acquisti, che non hò fatto col valore di questa fulminea spada; gli hò fatti con la furberia d'vna verga di Nocella. Cola hai dato vn calce alla pouertà, mò voglio fare vn' vestito di fronde d'Herbella alla mia Pasquella, e del resto sguazza Paesano fin che ce nè, beuere, mangiare, e del buono, non mi curo più di broccoli; storioni, vitella mongana, starne, tagiani. Persi voglio fare vn banchetto di lingue di Papagalli, come fece Eleogabalo, buona vita, e tristo testamento. E viua Cola.

S C E N A XVI.

Anticamera.

Alimonte solo.

HO' espugnato l'insuperabil costanza di Flerinda, già s'è risoluta d'esser mia; Mà che? da vn mare tempestoso, entro in vn Oceano in nauigabile, in vn abisso d'insolubil nodi. Già è mia Flerinda, mà chi mi permette di goderla? l'ostinatione forse di mio Padre, che vuol vedermi Sposo d'Elemina prima che il Sole nell Occaso s'annidi? La fè data ad Elemina? che mi nega ogni speranza di Matrimonio diuerlo? A voi Fatti io mi volgo, che con tante fiamme in
vn

vn momento m'accendeste il petto della diuina bellezza di Flerinda : vostra sia la cura di condurre a fine pensiero sì grande senza spregiar l'autorità del Padre, senza calpestar le leggi de conclusi Himenei di Elemina.

S C E N A X V I I.

Raulino Paggio di Elemina, & Alimonte.

Raul. **S**I è pure espugnata la costanza improuida d'Ondimare, si è risoluto pure di secondar le voglie dell'inamorata Elemina.

Alim. Che sento ! l'inamorata Elemina ! la costanza di Ondimare !

Raul. Ma sia maledetta la sua pertinacia, che s'hauesse fatto a miei argomenti, a i miei preghi quel che hora hà fatto a i preghi di Cola io farei ricco, io farei riuerito, io potrei tener carrozza, hauer Paggi, comadar à Lachè, & esser corteggiato da vna turba di riuerenti Staffieri.

Alim. Il Cielo m'apre la strada. a gran cose. Raulino qual fortuna è quella c'hai corso ?

Raul. Ahimè: il Ciel voglia, che non habbia inteso il mio discorso. Signore fò castelli in aria, come sogliono fare i Corteggiani moderni.

Alim. Non sono castelli in aria quei, che sono fondati sù la liberalità d'Elemina: ma dimmi il tutto senza nulla celarmi che

che t'assicuro di farti godere io quelle ricchezze, che da altri sospiri.

Raul. Se volete fabricarmi la fortuna per saper quel che io sò: starò sempre a piedi. Poiche io non sò nulla di Elemina.

Alim. Dell'inamorata Elemina poco dianzi dicesti: della costanza di Ondimare ti sei hora lagnato.

Raul. Ch' Elemina sia innamorata, non è gran cosa alle Donzelle de i nostri tempi, delle quali si può dire. Cento hauerne, vn goderne, e quel che segue.

Alim. Ma questo, che gode, e forse Ondimare?

Raul. Signore, non cerchiate quel che non può recarvi contento.

Alim. Io vuo' sapere il tutto; e preparati, o a palesarmelo, con farti la strada ad altissima fortuna, o a confessarmelo per via de tormenti, con prepararti ad vna vita infelice.

Raul. (Volto altroue.) Qui stò trà l'ancudine, e il martello. Se io dico, manco di fede alla Padrona; s'io non dico, son traditor di me stesso, che sprezzo il proprio bene per l'utile altrui. Signore, che volete da mè sapere?

Alim. Di chi Elemina è innamorata?

Raul. E se fusse di voi?

Alim. Come c' intrerebbe la costanza di Ondimare?

Raul. E se fusse di Ondimare?

Alim. Questo bramo sapere.

Raul. Ma s'io parlo, qual fine hauerà il mio parlare?

FINE *Alim.*